

## Ordinario XI (A)

---

### Testi della Liturgia

#### Commenti:

**Solé-Roma**

**Giovanni Paolo II**

**Rinaudo**

**Cipriani**

**Garofalo**

**Stock**

**Vanhoye**

**Del Paramo**

**Benedetto XVI**

**I Padri della Chiesa**

**Briciole**

**San Tommaso**

**Caffarra**

---

### Testi della Liturgia:

*Antifona d'Ingresso:* Ascolta, Signore, la mia voce: a te io grido. Sei tu il mio aiuto, non respingermi, non abbandonarmi, Dio della mia salvezza.

*Colletta:* O Padre, che hai fatto di noi un popolo profetico e sacerdotale, chiamato ad essere segno visibile della nuova realtà del tuo regno, donaci di vivere in piena comunione con te nel sacrificio di lode e nel servizio dei fratelli, per diventare missionari e testimoni del Vangelo. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

### *I Lettura: Es 19, 2-6*

In quei giorni, gli Israeliti arrivarono al deserto del Sinai, dove si accamparono; Israele si accampò davanti al monte.

Mosè salì verso Dio e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo:  
“Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti:

Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me.

Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa.

***Salmo 99: Noi siamo suo popolo, gregge che egli guida.***

Acclamate al Signore, voi tutti della terra,  
servite il Signore nella gioia,  
presentatevi a lui con esultanza.

Riconoscete che il Signore è Dio;  
egli ci ha fatti e noi siamo suoi,  
suo popolo e gregge del suo pascolo.

Lodate il Signore, poiché è buono  
eterna la sua misericordia,  
la sua fedeltà per ogni generazione.

***II Lettura: Rm 5, 6-11***

Fratelli, mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito.

Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi.

A maggior ragione ora, giustificati per il suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui.

Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita. Non solo, ma ci gloriamo pure in Dio, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, dal quale ora abbiamo ottenuto la riconciliazione.

*Alleluia, alleluia.* Il regno dei cieli è vicino: convertitevi e credete al vangelo. Alleluia.

***Vangelo: Mt 9, 36-10, 8***

In quel tempo, Gesù, vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore. Allora disse ai suoi discepoli: “La messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!”.

Chiamati a sé i dodici discepoli, diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d'infermità.

I nomi dei dodici apostoli sono: primo, Simone, chiamato Pietro, e Andrea, suo fratello; Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello, Filippo e Bartolomeo, Tommaso e Matteo il pubblicano, Giacomo di Alfeo e Taddeo, Simone il Cananeo e Giuda l'Iscriota, che poi lo tradì.

Questi dodici Gesù li inviò dopo averli così istruiti: “Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele. E strada facendo, predicate che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demoni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date.

*Sulle Offerte:* O Dio, che nel pane e nel vino doni all'uomo il cibo che lo alimenta e il sacramento che lo rinnova, fa' che non ci venga mai a mancare questo sostegno del corpo e dello spirito. Per Cristo nostro Signore.

*Dopo la Comunione:* Signore, la partecipazione a questo sacramento, segno della nostra unione con te, edifichi la tua Chiesa nell'unità e nella pace. Per Cristo nostro Signore.

---

**Commenti:**

## **Solé-Roma**

### **Esodo 7, 6-11:**

Viene narrata la magnifica teofania del Sinai. Dio chiama Mosè come mediatore dell'Alleanza. La “nube” è il segno che vela e rivela la Presenza di Dio:

– Soprattutto, Dio vuole che Mosè testimoni al popolo la predilezione con cui distingue Israele: *ti ho portato su ali d'aquila e ti ho condotto a Me stesso* (v. 4). La miracolosa liberazione dall'Egitto è la testimonianza divina dell'eccezionale vocazione e destino di Israele.

– In virtù di questa speciale elezione e vocazione, Israele sarà tra tutte le nazioni: *il Popolo dell'Alleanza, il Popolo Sacerdotale, il Popolo Santo* (v. 6). Queste prerogative comportano il dovere di vivere consacrato a Dio: al suo culto e alla sua adorazione, al suo amore e al suo servizio, e di testimoniare davanti a tutti i popoli. Non possiamo negare che Israele, nonostante i suoi limiti e le sue debolezze, abbia svolto nell'Antico Testamento questa missione e funzione affidatagli da Dio.

– Nel proporci il suo progetto, Dio rispetta la nostra libertà. Nel momento dell'elezione di Israele a un destino così grande, deve essere chiara la libera accettazione degli eletti. In quest'ora epocale Mosè è il mediatore tra Dio e il popolo. Mosè ha presentato a Israele, da parte di Dio, il piano divino, le sue richieste e la sua ricompensa. Ora, da parte del popolo, egli presenta a Dio l'impegno generoso di un'accettazione e di un legame sinceri: *E tutto il popolo rispose insieme, dicendo: “Tutto quello che Yahweh ha comandato lo faremo”. E Mosè portò a Yahweh le parole del popolo* (v. 8). C'è ancora molta strada da fare prima che il rapporto tra Dio e il popolo acquisisca l'intimità e la fiducia che Dio vuole e merita. Ma non c'è dubbio che l'“Alleanza” del Sinai apre a Dio e all'uomo nuove vie di incontro. Vie che portano alla perfetta purificazione e santificazione dell'uomo, che si chiama Redenzione, e al perfetto e personale avvicinamento di Dio a noi, che

si chiama Incarnazione. L'“Alleanza” mosaica è un passo da gigante lungo questo percorso.

(Solé Roma J. M., *Ministros de la Palabra, ciclo A*, ed. Studium, Madrid 1972, pp. 188-189).

## **Giovanni Paolo II**

### ***Meditazione sul Salmo 99***

La tradizione di Israele ha imposto all'inno di lode ora proclamato il titolo di "Salmo per la *todáh*", cioè per il rendimento di grazie nel canto liturgico, per cui ben s'adatta a essere intonato nelle Lodi mattutine. Nei pochi versetti di questo gioioso inno si possono identificare tre elementi significativi, tali da rendere spiritualmente fruttuoso il suo uso da parte della comunità orante cristiana.

C'è innanzitutto l'appello pressante alla preghiera, nettamente descritta in dimensione liturgica. Basta elencare i verbi all'imperativo che scandiscono il Salmo e si accompagnano con indicazioni di ordine cultuale: «*Acclamate..., servite il Signore nella gioia, presentatevi a lui con esultanza. Riconoscete che il Signore è Dio... Varcate le sue porte con inni di grazie, i suoi atrii con canti di lode, lodatelo, benedite il suo nome*» (vv. 2-4). Una serie di inviti non solo a penetrare nell'area sacra del tempio attraverso le porte e i cortili (cfr. *Sal* 14, 1; 23, 3. 7-10), ma anche ad inneggiare a Dio festosamente.

È una specie di filo costante di lode che non si spezza mai, esprimendosi in una continua professione di fede e di amore. Una lode che dalla terra sale verso Dio, ma che insieme nutre l'animo del credente.

Una seconda piccola nota vorrei riservare all'avvio stesso del canto, ove il Salmista chiama tutta la terra ad acclamare il Signore (cfr. v. 1). Certo, il Salmo fisserà poi la sua attenzione sul popolo dell'elezione, ma l'orizzonte coinvolto nella lode è universale, come non di rado avviene nel Salterio, in particolare nei cosiddetti «*inni al Signore*» (cfr. *Sal* 95-98). Il mondo e la storia non sono in mano al fato, al caos, a una cieca necessità. Sono, invece, governati da un Dio

misterioso, sì, ma insieme desideroso che l'umanità viva stabilmente secondo rapporti giusti e autentici: Egli *«sorregge il mondo, perché non vacilli; giudica le nazioni con rettitudine... Giudicherà il mondo con giustizia e con verità tutte le genti»* (Sal 95, 10. 13).

Tutti siamo, perciò, nelle mani di Dio, Signore e Re, e tutti lo celebriamo, nella fiducia che egli non ci lascerà cadere dalle sue mani di Creatore e di Padre. In questa luce si può meglio apprezzare il terzo elemento significativo del Salmo. Al centro della lode che il Salmista pone sulle nostre labbra, vi è infatti una specie di professione di fede, espressa attraverso una serie di attributi che definiscono la realtà intima di Dio. Questo credo essenziale contiene i seguenti asserti: il Signore è Dio, il Signore è il nostro creatore, noi siamo il suo popolo, il Signore è buono, il suo amore è eterno, la sua fedeltà non ha fine (cfr. vv. 3-5).

Si ha innanzitutto una rinnovata confessione di fede nell'unico Dio, come richiesto dal primo comandamento del Decalogo: *«Io sono il Signore, tuo Dio... Non avrai altri dèi di fronte a me»* (Es 20, 2. 3). E come si ripete spesso nella Bibbia: *«Sappi dunque oggi e conserva bene nel cuore che il Signore è Dio lassù nei cieli e quaggiù sulla terra: e non ve n'è altro»* (Dt 4, 39). Si proclama poi la fede nel Dio creatore, sorgente dell'essere e della vita. Segue l'affermazione, espressa attraverso la cosiddetta *«formula del patto»*, della certezza che Israele ha dell'elezione divina: *«Noi siamo suoi, suo popolo e gregge del suo pascolo»* (v. 3). È certezza che i fedeli del nuovo Popolo di Dio fanno propria, nella consapevolezza di costituire il gregge che il Pastore supremo delle anime conduce ai pascoli eterni del cielo (cfr. *1Pt 2, 25*).

Dopo la proclamazione del Dio uno, creatore e fonte dell'alleanza, il ritratto del Signore cantato dal nostro Salmo prosegue con la meditazione di tre qualità divine spesso esaltate nel Salterio: la bontà, l'amore misericordioso (*hésed*), la fedeltà. Sono le tre virtù che caratterizzano l'alleanza di Dio col suo popolo; esse esprimono un legame che non s'infrangerà mai, dentro il flusso delle generazioni e

nonostante il fiume fangoso dei peccati, delle ribellioni e delle infedeltà umane. Con serena fiducia nell'amore divino che non verrà mai meno, il popolo di Dio s'incammina nella storia con le sue tentazioni e debolezze quotidiane.

E questa fiducia si fa canto, al quale talvolta le parole non bastano più, come osserva sant'Agostino: "Quanto più aumenterà la carità, tanto più ti renderai conto che tu dicevi e non dicevi. Infatti prima di assaporare certe cose credevi di poter utilizzare delle parole per indicare Dio; quando invece hai cominciato a sentirne il gusto, ti sei accorto che non sei in grado di spiegare adeguatamente ciò che provi.

Ma se ti accorgerai di non saper esprimere a parole quel che provi, dovrai forse per questo tacere e non lodare? ... Assolutamente no. Non sarai così ingrato. A lui è dovuto l'onore, il rispetto, la lode più grande... Ascolta il Salmo: *'Terra tutta, giubilate al Signore!'*.

Comprenderai il giubilo di tutta la terra, se tu stesso giubili al Signore" (*Esposizioni sui Salmi III/1*, Roma 1993, p. 459).

(Giovanni Paolo II, *Udienza Generale*, 7 Novembre 2001)

[https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/audiences/2001/documents/hf\\_jp-ii\\_aud\\_20011107.html](https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/audiences/2001/documents/hf_jp-ii_aud_20011107.html)

## **Rinaudo**

### ***Meditazione sul Salmo 99***

***Senso Storico.*** Questo salmo veniva, probabilmente, cantato mentre il popolo entrava nel tempio durante le grandi solennità liturgiche.

È un invito, rivolto a tutti i popoli della terra e ad Israele in particolare, a lodare il Signore e a rendergli grazie nel suo tempio (vv. 1-2. 4).

I motivi della lode e del ringraziamento sono quelli rivelati da Dio stesso al suo popolo; egli è il solo Dio, creatore, re e pastore di Israele (v. 3).

Egli è buono e fedele alle promesse fatte (v. 5).

Sullo sfondo di questo inno, si muove tutta la storia di Israele: incessante invito a venire alla casa del Signore per lodarlo e rendergli grazie.

***Senso Cristologico.*** Già i profeti avevano veduto nei pellegrinaggi e nelle ascensioni degli Israeliti al tempio del Signore una figura della conversione dei popoli alla fede nel Dio dei loro Padri e un annuncio della riunione di tutti gli uomini nella nuova Gerusalemme (*Is* 2, 1-3; *Mi* 4, 1-2). A questo salmo, cantato nelle celebrazioni della liturgia ebraica, era stato attribuito un carattere messianico.

La tradizione cristiana ha rilevato il carattere messianico e missionario del salmo, vedendo in esso un invito rivolto a tutti gli uomini ad entrare nel regno di Cristo, a riconoscere in lui il vero Dio, creatore e redentore.

La bontà e la fedeltà di Dio, rivolte un tempo al suo popolo d'Israele, si sono manifestate in Cristo, ed egli, nostro pastore, con la morte e risurrezione, ha aperto le porte e gli atri del tempio santo della sua Chiesa a tutti i popoli che desiderano entrarvi (v. 4).

Entrare nella Chiesa significa diventare parte del popolo santo di Dio e del suo gregge, e partecipare alla gioia del nostro padrone (*Mt* 25, 21. 23).

Con il *salmo* 99, la liturgia accompagna il conferimento degli ordini sacri e i riti della consacrazione delle vergini e della professione religiosa, esortando, in tal modo, coloro che sono chiamati più da vicino al servizio del Signore ad accogliere con gioia, entusiasmo e profonda riconoscenza la grazia di una così alta vocazione.

Sentire la gioia di servire il Signore nella preghiera, nel ministero sacerdotale, nella carità verso il prossimo, varcare le porte della Casa di Dio con inni di grazie e canti di lode, sentirsi, come Paolo, pervasi di gioia in ogni tribolazione che impone la vita religiosa e il sacro ministero (*2Cor* 7, 4): questo è il termometro della presenza di Dio in noi e della nostra fedeltà alla sua chiamata.

(Rinaudo S., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, Elledici, Torino-Leumann, 1981, pp. 539-540).



## Cipriani

### Commento a Rm 5, 6-11

Vv. 5-8. «*La speranza poi non delude*», otterrà cioè immancabilmente quanto attende dalla «promessa» di Dio, perché nasce, è alimentata, è suggerita dall'«*amore di Dio riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato*» (v. 5).

Si noti che l'«*amore di Dio*» (v. 5) si deve intendere come genitivo soggettivo, l'amore cioè di Dio verso di noi e non viceversa. Tale senso è imposto dal contesto (cfr. v. 8) e dall'uso costante di S. Paolo (8, 35. 39; 2Cor 5, 14). Ora, l'amore di Dio, che è stato «*riversato*» abbondantemente «*nei nostri cuori*» (v. 5), è l'Amore sostanziale, Cioè lo Spirito Santo che «*ci è stato donato*» nel battesimo (1Cor 6, 11; Tit. 3, 5. Cfr. Gv 3, 5; Atti 2, 38; 19, 2-6). Per mezzo di lui, «*dono*» del Padre, riceviamo ogni «*dono*» dal cielo e la stessa capacità di riamare Dio.

La «*speranza non delude*» (v. 5), perché il cristiano mediante l'invisibile presenza dell'amore sostanziale, possiede già Dio quale oggetto di suprema beatitudine; la morte non farà che immerterlo nel possesso definitivo di Dio. Fino a quel momento se un rischio c'è, può derivare tutto e solo dall'infedeltà dell'uomo all'amore del Padre. Risulta dimostrata da questo passo la nostra partecipazione attiva alla vita trinitaria mediante la grazia santificante.

E questo amore del Padre ha una sua ovvia dimostrazione e come la sua epifania nella morte di Cristo per noi proprio «*quando eravamo ancora peccatori*» (v. 8), «*infermi*» (v. 6) e bisognosi di tutto; morte avvenuta «*al momento fissato*» in precedenza dal Padre (v. 6. Cfr. Col 1, 26; Ef 3, 4-5; 2Cor 6, 2). Per salvare un giusto e un amico, a stento si può trovare tra gli uomini qualcuno che sia disposto a morire (v. 7); eppure Cristo è morto per dei «*peccatori*» e per del «*nemici*» (cfr. Gv 3, 15; 1Gv 4, 10)!

A questo punto è bene notare l'importanza della «*speranza*» e dello Spirito Santo nella teologia paolina e come le due realtà siano strettamente collegate e interdipendenti.

La «speranza» è la certa attesa dei beni escatologici promessi da Dio (*Eb* 10, 23): la vita eterna (*Tt* 1, 2; *ICor* 15, 19), la gloria (*Rom* 5, 2; *2Cor* 3, 7-12; *Ef* 1, 18; *Col* 1, 27; *Tit.* 2, 13), la visione di Dio (*IGv* 3, 2-3), la stessa resurrezione del corpo in quanto completamento della beatitudine celeste (*Rom* 8, 18-23; *ITs* 4, 13-14), in una parola la salvezza eterna (*ITs* 5, 8; *IPt* 1, 3-5) e l'eredità dei santi (*Ef* 1, 18; *Eb* 6, 11-12; *IPt* 1, 3-4).

Tesa alla conquista dei beni invisibili (*Rom* 8, 24; *Eb* 11, 1) la speranza presuppone la «fede» alla quale si appoggia (*Rom* 4, 18; 5, 1-2; 15, 13; *Gal* 5, 5; *Eb* 6, 11-12; *IPt* 1, 21), si alimenta alla fiamma della «carità» (*Rom* 5, 5; *ICor* 13, 7) e soprattutto alla forza dello Spirito Santo (*Gal* 5, 5) che la illumina (*Ef* 1, 17-18) e la consolida (*Rom* 15, 13). Per questo essa non si lascia abbattere né da prove né da sofferenze (*Rom* 5, 3-4; 8, 25; 12, 12; 15, 4; *ITs* 1, 3; *ICor* 13, 7), certa che mai potranno essere paragonate «le sofferenze del tempo presente alla gloria futura che dovrà manifestarsi in noi» (*Rom* 8, 18).

Lo Spirito Santo poi, in quanto «Spirito della promessa» (*Ef* 1, 13. Cfr. *Gal* 3, 14; *Atti* 2, 33), è dono eminentemente «escatologico», pur essendo fin dal presente efficacemente operante nell'anima del cristiano. In quanto «Spirito di Cristo» (*Rom* 8, 9; *Flp* 1, 19; *Gal* 4, 6. Cfr. *2Cor* 3, 17; *Atti* 16, 7; *Gv* 14, 26; 15, 26; 16, 7. 14), fa di ogni redento un figlio di Dio (*Rom* 8, 14-16; *Gal* 4, 6-7) e fa «abitare» Cristo nel suo cuore (*Ef* 3, 16). Esso pure «inabita» nel cristiano (*Rom* 8, 9; *ICor* 3, 16; *2Tim* 1, 14), nel suo spirito (*Rom* 8, 16) e perfino nel suo corpo (*ICor* 6, 19) come un principio di resurrezione (*Rom* 8, 11). Esso opera nell'uomo come un principio interiore di santificazione (*Rom* 15, 16; *ICor* 6, 11; *2Ts* 2, 13), di condotta morale (*Rom* 8, 4-9. 13; *Gal* 5, 16-25), di conoscenza soprannaturale (*ICor* 2, 10-16; 7, 40; 12, 8-9; 14, 2-3; *Ef* 1, 17; 3, 16-18; *Col* 1, 8) e di amore (*Rom* 5, 5; 15, 30; *Col* 1, 8). In tal maniera lo Spirito Santo è come una sicura «caparra» (*2Cor* 1, 22; 5, 5; *Ef* 1, 14) che ci anticipa, a modo di «primizia» (*Rom.* 8,23), la intramontabile beatitudine del regno celeste.

Quali immensi orizzonti si aprono al cristiano docile alle mozioni dello Spirito!

**vv. 9-11** Dalla prova dell'immenso amore di Dio, per gli uomini S. Paolo tira, con un argomento «a fortiori», una conseguenza di grande conforto per i cristiani: è vero che ancora non abbiamo ottenuto la salvezza definitiva e possiamo ricadere sotto i colpi della «*collera divina*» (v. 9); però, se quando eravamo ancora «*nemici*» «*fummo riconciliati a Dio per la morte del Figlio suo*» (v. 10), maggiormente otterremo la salvezza definitiva ora, inseriti come siamo «*nella sua vita*» nel mistero cioè della sua gloriosa resurrezione (cfr. 6, 4-5). Che anzi ci possiamo di ciò «*vantare*» e rallegrare, sicuri che per mezzo della grazia «*del Signore nostro Gesù Cristo*» (v.11) otterremo la gloria dei cieli.

(Cipriani S., *Le lettere di Paolo*, Cittadella editrice, Assisi 1999<sup>8</sup>, pp. 426-428).

## **Garofalo**

### ***Dodici per il mondo***

Appena la Buona Notizia, il vangelo di Dio, cominciò a dilagare in Palestina, la folla si addensò intorno a Cristo.

Curiosità, sorpresa, ammirazione dapprima, poi, specialmente in alcuni, il seme della Parola nuova cominciò a maturare e i più pensosi si strinsero in cerchio più stretto intorno a Gesù. Ma fu lui a fare il passo decisivo. Immediatamente prima del brano di questa domenica, Matteo, introducendo la sezione da lui dedicata al discorso missionario di Cristo, scrive: «Gesù andava attorno per tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del regno e curando ogni malattia e infermità».

La folla entusiasta, affamata di miracoli, amava a suo modo - certamente non perfetto - Gesù, il quale la ricambiava con un amore sicuro, profondo, che perciò è «compassione» perché è concreta e sentita partecipazione al vero bisogno altrui. La realtà di questa partecipazione è compromessa in noi dal limite rappresentato dalla

nostra pochezza, dalla impossibilità a risolvere certi problemi; in Cristo, essa non è costretta da nulla e da nessuno, perciò si manifesta anche in interventi di onnipotenza - i miracoli - ma si deve notare che essi vengono in secondo piano nei confronti della predicazione del vangelo del regno, che è annuncio di redenzione: fin dal principio il vangelo è stato da Cristo presentato al mondo come un tempo di grazia del Signore (Lc 4, 19).

\* \* \*

Nel testo evangelico di questa domestica la compassione di Cristo per le folle ha una sua precisa motivazione: «Perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pasto re». Quando Mosè chiederà un successore, dirà: *«Il Signore, il Dio della vita in ogni essere vivente, metta a capo di questa comunità un uomo che la preceda nell'uscire e nel tornare, perché la comunità del Signore non sia un gregge senza pastore»* (Nm 27, 16-17). Un gregge sprovvisto di pastore è dunque un'accozzaglia di pecore senza guida, senza direzione e senza mèta; cammina a vuoto e perciò presto subentra la stanchezza, lo sfinimento, la disperazione, che precede e fa desiderare la morte.

Nell'antica storia della salvezza, una delle promesse divine più presenti alla fede e alla speranza del popolo eletto era quella che si legge in Ezechiele (34, 23-25): *«Susciterò per loro un pastore che le pascerà, Davide (il tipo ideale del re, figura del Messia) mio servo. Egli le condurrà al pascolo, sarà il loro pastore; io, il Signore, sarò loro Dio e Davide mio servo sarà principe in mezzo a loro; io, il Signore, ho parlato. Stringerò con esse un'alleanza di pace e farò sparire dal paese le bestie nocive, cosicché potranno dimorare tranquillamente anche nel deserto e riposare nelle selve»*. L'Antico Testamento parla in termini di sicurezza, il Nuovo in termini di riposo, ma nell'uno e nell'altro caso il popolo di Dio ha bisogno inevitabile e urgente di pastori per essere un popolo di salvezza. Il Messia-Pastore di Dio (Zc 13, 7) è Gesù, com'egli stesso solennemente dichiara (Gv 10, 11-16); e come il Signore designò personalmente il suo futuro, autentico Pastore, così Cristo Pastore sceglie personalmente coloro

che egli stesso mette a capo del «suo» gregge, dei «suoi» agnelli e delle «sue» pecore (*Gv* 21, 15-16).

\* \* \*

La scelta dei Dodici, nella economia del vangelo, è libera e autonoma, quindi è un atto di amore, anzi un dono del Padre celeste - il padrone della messe - al quale soltanto compete di mandare operai nella sua messe. «Erano tuoi e me li hai dati» dirà al Padre dei Dodici Gesù, alla vigilia della morte (*Gv* 17, 6).

Un giorno, quando la predicazione evangelica aveva conseguito un certo sviluppo e andava delineandosi da una parte il favore delle folle e dall'altra l'opposizione dei nemici già decisi ad estreme misure (*Mc* 3, 6), Gesù stabilisce tra gli opposti campi un confine di sicurezza. Non potendo ovviamente contare sui nemici e non potendo del tutto fidarsi della folla, sempre indecifrabile e incostante, come sarà detto dei testimoni gerosolimitani dei suoi miracoli, Gesù (*Gv* 2, 24-25), che non cercava la popolarità e non temeva i nemici, aveva però una missione da portare a compimento: una missione affidatagli dal Padre, il quale intendeva chiudere il tempo dell'attesa d'Israele per spalancare le porte della salvezza all'umanità intera di tutti i tempi. Di questo, Gesù - e soltanto lui - è pienamente consapevole e prende perciò, in proprio e in maniera inattesa, la iniziativa della scelta dei Dodici.

Il numero è certamente evocativo: dodici erano stati i figli del patriarca Giacobbe: i capostipiti delle tribù che costituivano il popolo di Dio; i Dodici di Gesù saranno la scaturigine del nuovo popolo santo (cf. I lettura) e, quando il Figlio dell'uomo siederà sul suo trono di gloria alla fine dei tempi, siederanno anch'essi su dodici troni per giudicare le dodici tribù d'Israele (*Mt* 19, 28).

Gesù non si affida alle risorse umane, non fa inchieste, non chiede pareri, non si organizza; chiama con divina autorità e tutto il problema sta nella buona volontà di coloro che devono rispondere, nella loro capacità di identificare la voce di Dio, l'appello della grazia. A questo proposito, è necessario sfatare una volta per sempre il luogo comune che considera gli apostoli uomini ignoranti e dappoco. Questo giudizio

è di origine interessata e sospetta: viene dai nemici di Gesù (At 4, 13), i quali intendevano così disprezzare i seguaci di lui, estranei alle loro scuole e conventicole. La verità è che i Dodici erano dei buoni ebrei, sensibili alle voci dello Spirito - i primi seguaci di Gesù si trovavano già al seguito del Battista - istruiti dalla Parola di Dio; se tutto questo può significare ignoranza e rozzezza, ben vengano altri rozzi e ignoranti come loro a parlarci dei pensieri e della volontà di Dio, a guidarci nella via del bene.

\* \* \*

Prima di affrontare un dialogo col mondo, il discepolo di Cristo deve impegnarsi in un dialogo per il quale non bastano le parole d'ogni giorno e al quale non ci si può sottrarre: la preghiera, alla quale Cristo esorta, che altro è - se non un dialogo con Dio?

San Giovanni Crisostomo, a proposito degli operai che il Signore è pregato di mandare nella sua messe, scrive: «Ma chi sono gli operai di cui parla Gesù? Evidentemente i dodici apostoli. E tuttavia, dopo aver detto che “sono pochi”, manda forse altri discepoli con loro? No, affatto, ma invia soltanto loro alla moltitudine. Perché allora invita a pregare il padrone della messe affinché mandi altri operai ed egli personalmente non ne manda che dodici? Ma se essi erano soltanto dodici, Gesù seppe moltiplicarli, non aumentandone il numero, ma comunicando loro la sua potenza e la sua grazia».

I Dodici sono un «piccolo gregge» (Lc 22, 32), corrispondente agli inizi modesti del regno di Dio, che è come un minuscolo seme di senapa e un pizzico di lievito. La sproporzione tra il numero delle pecore di Dio e quello dei suoi pastori resta; forse non è esatto dire che si aggrava, perché l'attuale rapporto è certamente più favorevole se è riferito ai primi tempi della Chiesa. La soluzione è una sola, e sempre quella: l'efficienza dei pastori non è un fatto naturale, di capacità e di risorse umane, è un fatto di fedeltà alla vocazione e ai doni di Dio; frutto della grazia accettata e resa fruttuosa perché possa rivelare l'efficacia del vangelo nella nostra vita agli occhi di tutti. Dodici santi

divorati dallo zelo delle anime e disposti a dare tutto di sé potrebbero bastare per dodici milioni di uomini.

(Garofalo S., *Commento ai Vangeli Festivi*, Anno A, Roma 1980, 250-255).

## **Stock**

### ***Aiuto per il popolo***

Qual è la situazione di un popolo? Quale la situazione dell'umanità? Di che cosa hanno bisogno? Che cosa si deve fare? Chi sa che cosa è loro necessario? Chi lo stabilisce? Queste domande si pongono in continuazione e ad esse vengono date le più diverse risposte. Questo passo del Vangelo ci mostra che cosa ne pensa Gesù. Riferisce come egli vede la situazione (9, 36-38) e come si comporta di fronte ad essa (10, 1-8).

Secondo il giudizio di Gesù il popolo è stanco e sfinito: è come gregge senza pastore. Questo paragone viene usato ripetutamente nell'Antico Testamento (*Nm* 27, 17; *1 Re* 22, 17; *Ez* 34, 5): indica un popolo abbandonato a se stesso, che non ha un capo che possa tenerlo unito; i cui membri si disperdono e vagano senza meta; che è consegnato ai suoi nemici. Gesù vede così la situazione del popolo che lo circonda. Ad esso manca la coesione; manca una guida tranquilla, sicura, previdente e accorta; manca un fine unitario e una gerarchia di valori comune; è esposto a tutte le influenze e lasciato in balia di capi egoisti. Per questo è stanco, affannato, spinto qua e là da scopi e influenze contraddittorie. Per questo è sfinito, ha sprecato tutte le sue forze e ha perso la speranza. Gesù vede il popolo in una condizione degna di compassione, afflitto da malattie (14, 14), affamato e sfinito (15, 32). Gesù non è mai uno che guarda con disprezzo la folla; ne vede la reale situazione e s'impegna ad aiutarla.

Questa condizione del popolo impone un grande compito, al quale tutti dovrebbero impegnarsi. Nelle parole rivolte ai discepoli Gesù parla di grande messe e di pochi operai. Non li invita però a progettare loro un programma per aiutare il popolo e a impegnarsi per esso. Li

invita a pregare il padrone della messe perché mandi operai. In tal modo Gesù ricorda che Dio è il Signore del popolo e che tutto ciò che riguarda il popolo sta sotto la sua signoria. Il popolo e la sua condizione non sono un campo di esperimenti, di interpretazioni, programmi e misure di aiuto puramente umani. Chi vuole aiutare veramente il popolo, non può presentarsi di propria iniziativa e in nome proprio: dev'essere mandato dal padrone della messe. Il riconoscimento di Dio in quanto Signore, la preghiera di aiuto e l'obbedienza alla sua missione sono le condizioni dell'impegno per il popolo.

Dopo aver caratterizzato la situazione del popolo e aver indicato le condizioni per aiutarlo, Gesù stesso manda i suoi. Si comporta come il padrone della messe. Come la rivelazione della volontà vincolante del Padre nel discorso della montagna e l'esercizio del potere sanante di Dio nelle azioni di potenza, anche la missione è un'iniziativa che richiede pieni poteri da parte di Dio. Ciò che Gesù opera, si attua nel nome di Dio, è sostenuto e determinato dalla sua misericordia per il popolo e deve dare ad esso coesione, guida e assistenza, orientamento e senso. In questa luce si deve vedere l'invio dei discepoli; in questo spirito essi devono compiere la loro missione.

Gli uomini che Gesù invia sono i «suoi dodici discepoli» (10, 1), che subito dopo vengono indicati come i «dodici apostoli» (10, 2), i dodici inviati. Sono uomini che egli ha chiamato alla sua sequela; che lo accompagnano costantemente e vivono in comunione con lui. Presso di lui e per mezzo di lui vengono preparati al loro servizio per il popolo (cfr 4, 19). Da lui ricevono «il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d'infermità» (10, 1). Immediatamente prima l'evangelista aveva riassunto così l'attività di Gesù: «Predicava il vangelo del Regno e curava ogni malattia e infermità» (9, 35. Cfr. 4, 23). Gli apostoli sono accreditati da Gesù alla stessa opera. Devono aiutare gli uomini tribolati, scacciando i demoni, che li privano della loro libera autodeterminazione, e curando le malattie. Gli apostoli di Gesù vengono ricordati per nome; tra di essi



è messo in risalto in un modo particolare Pietro, nominato per primo. Gesù non invia un gruppo collettivo, ma alcune persone, ciascuna con il proprio nome e volto e con la propria responsabilità.

Gesù stabilisce anche da chi devono andare e che cosa devono fare. Il loro impegno corrisponde alle condizioni che egli aveva già indicate (9, 38). Non vanno di propria iniziativa o in nome proprio, ma sono inviati dal padrone della messe. In un primo momento sono mandati solo «alle pecore perdute della casa d'Israele» (10, 6), in conformità alle promesse dell'Antico Testamento. Il Risorto poi li invierà a tutti i popoli (28, 16.19). Ciò che essi devono fare corrisponde esattamente a ciò che opera Gesù. Come lui, anch'essi devono annunciare la vicinanza del regno dei cicli (cfr. p. 25) e compiere le opere di guarigione, di cui già si è riferito a proposito di Gesù in Mt 8-9. Come Gesù non ha mai predicato e operato in cambio di una ricompensa, così devono fare anche loro. La comunione con lui, la loro «formazione», il loro compito, il loro potere, tutto questo è stato loro donato: anch'essi devono continuare a donare ed essere segno dell'amore gratuito di Dio.

Gesù s'impegna completamente per il popolo. La sua prima risposta ai bisogni del popolo è il suo insegnamento (5-7) e le sue azioni di guarigione (8-9). La seconda risposta è la formazione e l'invio dei discepoli. Gesù non agisce da solo; stabilisce coloro che devono accogliere e continuare la sua opera. Essi non si presentano in nome proprio, ma di apostoli scelti e mandati da colui attraverso il quale il padrone della messe si prende cura del suo popolo disperso.

### *Domande*

1. Ci sono molti programmi «di aiuto del popolo»? Quali bisogni vi sono considerati più importanti? Quali sono le condizioni e i fini dell'aiuto? Come è visto tutto questo da Gesù?

2. Come vengono preparati gli inviati di Gesù? Quali istruzioni ricevono da lui?

3. Che significato ha per il futuro il fatto che Gesù non agisca da solo, ma invii con pieni poteri?

(Stock K., *Gesù annuncia le beatitudini. Il messaggio di Matteo*, ADP, Roma 1989, 72-74).

## **Vanhoye**

### ***Il Vangelo della missione...***

Oggi la liturgia ci propone il Vangelo della missione, il Vangelo in cui Gesù sente compassione della folla, sceglie gli apostoli e li manda in missione.

**Vangelo.** Dobbiamo notare che tutto parte dal cuore di Gesù: egli sente compassione delle folle. La parola greca tradotta con «compassione» significa propriamente «viscere». Si tratta dunque di una compassione viscerale. Gesù ha un cuore umano pieno di carità divina.

Egli ha compassione delle folle, «perché sono stanche e sfinite come pecore senza pastore». La sua compassione è per tutti, è universale. Gesù non ha affetti ristretti, ma larghissimi; sente profondamente il bisogno delle folle di avere dei pastori che le guidino e permettano loro di vivere una vita serena e feconda.

Gesù manifesta la sua compassione con un invito a pregare Dio, il padrone della messe, di mandare operai nella sua messe: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!». Qui vediamo di nuovo l'ampiezza dei sentimenti e delle preoccupazioni di Gesù: egli vuole andare incontro alle necessità di una folla immensa, di tutta l'umanità.

Gesù allora prende un'iniziativa: sceglie dodici discepoli, che poi saranno chiamati «i dodici apostoli». Il termine «apostolo» significa «inviato». I discepoli sono scelti per essere inviati alle folle, per comunicare il messaggio del Vangelo e così corrispondere ai bisogni spirituali degli uomini.

Tuttavia subito dopo vediamo che Gesù in un primo momento limita la missione degli apostoli alle pecore perdute della casa d'Israele: «Non andate tra i pagani e non entrate nella città dei samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa

d'Israele». Questo fatto ci sorprende. Noi siamo abituati al comando dato da Gesù alla fine del Vangelo di Matteo: «Andate e ammaestrate tutte le nazioni» (Mt 28, 19); e allora ci domandiamo: perché qui egli limita la missione alla casa d'Israele? Sappiamo che Gesù è sempre obbediente al Padre, e vuole rispettare i limiti della propria missione fissati dal Padre.

Qui troviamo un insegnamento importante per noi: ciascuno di noi deve rispettare dei limiti. Noi non siamo la Provvidenza, non possiamo provvedere a tutti i bisogni del prossimo, ma dobbiamo rispettare i limiti della nostra vocazione, per poterla realizzare sino in fondo. Se non rispettiamo questi limiti, non facciamo un'opera utile; andiamo infatti in tutte le direzioni in modo disordinato, e il risultato finale sarà deludente.

Gesù stesso, rispondendo alla cananea che gli chiedeva di guarire sua figlia, ha affermato di essere stato mandato soltanto alle pecore perdute della casa d'Israele (cf. *Mt* 15, 24). Qui si manifesta il piano di Dio: egli ha scelto un popolo, facendogli promesse di salvezza, e ora manda il Messia proprio al popolo a cui l'aveva promesso.

La **prima lettura** illustra questo aspetto del piano divino. Tramite Mosè, Dio dice agli israeliti che sono arrivati sotto il monte Sinai: «Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa». Dio ha scelto un popolo piccolo, promettendogli una relazione speciale con sé, ed è rimasto fedele a questa sua promessa.

In realtà il suo piano è a vantaggio di tutta l'umanità, come possiamo capire già dalle parole che egli dice ad Abramo: «In te si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (*Gen* 12, 3). Il piano di Dio è universale; ma questa universalità dovrà realizzarsi per tappe, perché non è possibile comunicare a tutti nello stesso tempo una relazione particolare con Dio.

Perciò Gesù, nella sua vita pubblica, rispetta questo piano di Dio: la salvezza dev'essere recata innanzitutto alla casa d'Israele e poi, per

mezzo di essa, a tutta l'umanità. È come se egli volesse dire ai Dodici: «Per il momento non andate tra i pagani, non entrate nelle città dei samaritani. Bisogna che si realizzi il piano divino per Israele, che si adempiano le promesse fatte a questo popolo, e allora questo piano potrà estendersi a tutta l'umanità».

La condizione per questa estensione sono la passione e la risurrezione di Gesù. Con esse vengono soppressi tutti i limiti, perché Gesù è morto per i peccatori, e tutti gli uomini sono peccatori.

La **seconda lettura** ci fa capire che la croce rivela l'amore di Dio per i peccatori. «Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi». È una cosa straordinaria! Nella passione di Gesù gli ebrei rappresentano i peccatori, prendono il posto dei peggiori peccatori, perché a nome di tutti loro condannano ingiustamente il Figlio di Dio. Tutti siamo responsabili della morte di Gesù, perché tutti siamo peccatori; ma è il popolo eletto che ci rappresenta in questa funzione. Il misterioso disegno di Dio comporta questo aspetto. Perciò la morte di Gesù ha valore per tutti noi.

Dopo la morte e risurrezione di Gesù la salvezza è offerta a tutti gli uomini; l'unica condizione per ottenerla è l'adesione di fede in lui, morto per la nostra giustificazione e risorto. Afferma Paolo: «Giustificati con il suo sangue, saremo salvati dalla condanna finale per mezzo di lui».

Dopo la risurrezione di Gesù, si manifesta chiaramente l'estensione del piano divino. Tutti i Vangeli indicano che la salvezza ormai va diffusa fino agli estremi confini della terra. Paolo afferma che Dio ha manifestato la sua giustizia, che consiste nel rendere giusti i peccatori. Nella morte e risurrezione di Cristo egli manifesta l'estensione del suo piano di salvezza. Noi non siamo in grado di capire pienamente questa realtà, ma possiamo e dobbiamo accogliere il messaggio di fede che ce l'annuncia. La salvezza promessa a Israele è stata offerta a questo popolo e, nello stesso tempo, a tutti i popoli, perché il piano divino

prevedeva la salvezza di tutti, la benedizione di tutti grazie al figlio di Abramo, al figlio di Davide, che è il Messia, Cristo salvatore.

Da ciò consegue che ognuno di noi è inviato ad altre persone per propagare la salvezza. La missione non è una prerogativa esclusiva di alcuni apostoli, ma dev'essere attuata anche dai semplici cristiani. Tutti noi abbiamo una responsabilità verso le altre persone; tutti dobbiamo contribuire alla missione universale, in modi diversi. Innanzitutto con la preghiera. Gesù ci dice: «Pregate il padrone della messe che mandi operai nella sua messe». Poi possiamo contribuire alla missione con l'aiuto economico. Ma possiamo contribuirvi anche direttamente, con la testimonianza cristiana nel nostro ambiente. Ciascuno, nel posto in cui si trova, contribuisce alla missione, e quindi alla salvezza universale.

Accogliamo in noi la compassione di Gesù per le folle che sono stanche e sfinite, come pecore senza pastore. Se abbiamo in noi questa compassione, la nostra vita sarà orientata verso una missione che corrisponde al desiderio di Dio.

(Vanhoye A., *Le Letture Bibliche delle Domeniche*, Anno A, ADP, Roma I 2004, p. 203-206).

## **Del Paramo**

### ***Gesù e gli apostoli...***

**a) Occasione: convoca gli apostoli; conferisce loro certe potestà: 9, 36 -10, 4**

**36.** L'impressione che Gesù si stava formando nei suoi spostamenti apostolici era in complesso estremamente penosa. L'evangelista, per meglio esprimerla, ricorre a un verbo molto espressivo: 'esplagxnisze'. Gesù si sentiva veramente stringere il cuore alla vista di tanta miseria materiale e spirituale. Egli stesso, con un'immagine tratta dall'Antico Testamento, probabilmente da Ezechiele (34, 3-6), paragona il popolo ebreo a un gregge di pecore senza pastore e pertanto abbattute e spossate.

**37.** Tanto sconcertante spettacolo offre occasione a Gesù di iniziare la formazione di un gruppo scelto di discepoli che sostituiscano i cattivi pastori e lo aiutino nell'ardua impresa di stabilire il suo regno. Con un'altra immagine, non meno espressiva della precedente, egli illustra ai suoi discepoli la necessità di operai evangelici. La folla dei bisognosi viene da lui paragonata a un'immensa messe: per raccoglierla occorrerebbero molte braccia; purtroppo però finora molto pochi sono coloro che si sono uniti a lui per portare a termine quest'opera. Queste parole, senza dubbio, si riferiscono direttamente al popolo ebreo; ma la loro portata interessa tutti i popoli di tutti i tempi a cui non sia giunta ancora la luce del vangelo.

**38.** Gesù esorta i suoi discepoli a chiedere al Padre che invii molti operai a lavorare nella sua eredità, insegnandoci con ciò che il fatto di avere buoni pastori è un dono del cielo. Dalle sue parole si ricava anche che i fedeli possono con la loro preghiera contribuire efficacemente alla propagazione del vangelo, domandando continuamente a Dio di inviare numerosi ed esperti operai a predicare la dottrina di Cristo tra gl'infedeli. Il padrone della messe è qui il Padre. Gesù stesso, in altra occasione, lo chiama l'agricoltore (o, come alcuni preferiscono tradurre in quel contesto, il vignaiuolo): Io sono la vite vera, e il Padre mio è l'agricoltore (Gv. 15, 1). Nella parabola dei vignaioli omicidi Gesù appare come il figlio del padrone della vigna, che anche qui è il Padre (21, 33-46; cf. Mc. 12, 1-12; Lc. 20, 9-10).

**10, 1.** Gesù s'accinge a inviare in giro per la prima volta i suoi apostoli a predicare in collaborazione con lui il vangelo. L'elezione dei dodici, narrata da san Marco (3, 14) e, soprattutto, da san Luca (6, 12-16) con una certa abbondanza di particolari, è da san Matteo invece semplicemente presupposta. Essa ebbe luogo subito prima del discorso della montagna e subito dopo che Gesù ebbe pregato per tutta una notte, la qual cosa mostra la sua incomparabile importanza per l'instaurazione del nuovo regno di Dio in terra. Non appena scelti i dodici, Gesù li investe di poteri speciali e straordinari in vista dell'esercizio del loro ministero; quindi impartisce loro alcune norme

pratiche a cui dovranno attenersi nell'assolvimento della loro missione. L'evangelista chiama i demoni spiriti immondi perché si credeva che abitassero preferibilmente nelle tombe, il cui contatto produceva impurità legale. Unitamente al potere di scacciare i demoni, egli concede loro anche quello di guarire ogni genere d'infermità. Questi due poteri, se ben si considera, sono strettamente legati tra loro, essendo le infermità una conseguenza del peccato, cioè del dominio di satana. Conferendo ai suoi apostoli tali poteri, che egli stesso aveva tante volte esercitato, Gesù manifesta di possedere la piena potestà di comunicarli a chi vuole, cosa che denota in lui un potere divino, uguale a quello di Dio, suo Padre.

2. Perché furono scelti proprio dodici apostoli? La storia dell'antico popolo ebreo era, come accenna san Paolo, figura di quella del nuovo popolo eletto, la Chiesa, che Gesù doveva fondare. Ora, il popolo ebreo si era propagato per mezzo di dodici patriarchi, che sono all'origine delle dodici tribù in cui esso si presentò diviso. Parimenti, la Chiesa si sarebbe propagata per mezzo della predicazione di dodici apostoli, che sarebbero stati quindi come i suoi dodici patriarchi in senso spirituale.

Quattro sono le liste degli apostoli che si trovano nel Nuovo Testamento (cf. Mt. 10, 2-4; Mc. 3, 16-19; Lc. 6, 13-16; Atti, 1, 13). Pietro vi è nominato sempre per primo; Giuda, sempre per ultimo, salvo che negli Atti degli Apostoli, in cui non è nominato affatto, perché si era già suicidato; i rimanenti apostoli, invece, secondo vari ordini. Se si dividono, in ciascuna lista, i nomi di essi in tre serie, in ciascuna serie si trovano sempre gli stessi quattro nomi e la prima comincia sempre con Pietro; la seconda, sempre con Filippo; e la terza, sempre con Giacomo il Minore, figlio di Alfeo.

Nella lista di san Matteo, come anche in quella di san Luca, i nomi degli apostoli sono citati a coppie, così come furono inviati da Gesù a predicare, secondo quanto si apprende da san Marco (6, 7). Tra gli apostoli s'incontrano tre coppie di fratelli: Pietro e Andrea; Giacomo figlio di Zebedeo, o il Maggiore, e Giovanni; Giacomo figlio di Alfeo

o il Minore e Giuda Taddeo, questi due ultimi parenti di Gesù. Quattro degli apostoli: Pietro, Andrea, Giacomo il Maggiore e Giovanni, erano pescatori. Non erano quindi gente ricca o che avesse ricevuto un'istruzione che andasse oltre i rudimenti che s'impartivano nelle scuole dei villaggi o nelle sinagoghe. Gli altri appartenevano essi pure più o meno allo stesso strato sociale, con la sola eccezione di Matteo, che essendo pubblicano doveva avere una cultura più elevata e nozioni specializzate. Unicamente di Pietro è detto che era sposato. Sugli altri a questo proposito si tace. Quello che inequivocabilmente consta è che lasciarono tutto per Gesù. Stando a una tradizione risalente ai primi anni del cristianesimo e sempre viva, Giovanni sarebbe rimasto vergine per tutta la vita.

Il primo a essere nominato è Simone, chiamato Pietro. Simone Barjona, cioè figlio di Giona o di Giovanni, era il suo nome proprio di nascita. Il nome Cefa o Pietro gli fu imposto da Gesù, come vedremo, perché egli sarebbe stato la pietra fondamentale della Chiesa (cf. Gv. 1, 42; Mc. 3, 16; Mt. 16, 18). San Matteo lo chiama il primo. Si noti: 'protos', non 'proton' la qual cosa indica che non si tratta di un primato semplicemente numerico per il fatto di essere il primo a figurare nella lista, ma di un primato di rango e dignità o giurisdizione: il fatto di essere il capo del collegio apostolico, come si può costatare meglio in seguito. Segue suo fratello Andrea, che fu il primo, insieme con Giovanni, a seguire Gesù {cf. Gv. 1, 37-42) e che mena il vanto di essere stato lui a condurre Pietro alla presenza di Gesù. Erano nativi entrambi di Betsaida di Galilea (cf. Gv. 1, 44). Furono chiamati insieme a seguire Gesù mentre stavano pescando (4, 18-20); furono eletti insieme alla dignità di apostoli (cf. Mc. 3, 14-19; Lc. 5, 14-16) e, probabilmente, furono inviati insieme in questo primo saggio di apostolato.

Seguono altri due fratelli: Giacomo figlio di Zebedeo, chiamato il Maggiore, e Giovanni. Il loro padre, come apprendiamo da san Marco, dava lavoro a un certo numero di operai; Giovanni, d'altra parte, sembra che fosse conosciuto dal sommo sacerdote (cf. Gv. 18, 15):



tutto ciò fa pensare che la loro famiglia fosse abbastanza distinta e nota anche in Gerusalemme. Furono chiamati all'apostolato nelle stesse circostanze di Pietro e Andrea. Gesù in una certa occasione li chiamò figli del tuono (Mc. 3, 17), forse per il loro carattere impetuoso, di cui dettero mostra in varie circostanze (cf. Mt. 9, 38; Lc. 9, 54). Pietro, Giacomo il Maggiore e Giovanni godevano di una certa predilezione da parte del Maestro. Furono gli unici a essere ammessi a presenziare alla risurrezione della figlia di Giairo, alla sua trasfigurazione sul Tabor e, alla sua orazione e agonia nel Getsemani.

**3.** Su Filippo sappiamo che era nativo di Betsaida, che fu tra i primi a seguire Gesù e che fu egli a condurre Natanaele da Gesù (cf. Gv. 1, 43-48). Le parole che gli furono rivolte da Gesù nella prima moltiplicazione dei pani: Dove prenderemo il pane per far mangiare questa gente? e il commento che l'evangelista aggiunge: Questo lo diceva per provarla (Gv. 6, 5-6), indicano che era un carattere candido e semplice. Nelle liste degli apostoli egli è citato sempre insieme con Bartolomeo, che molto probabilmente è Natanaele, poiché san Giovanni lo nomina tra gli apostoli quando narra l'apparizione di Gesù risuscitato sul lago di Tiberiade (cf. Gv. 21, 2).

Segue Tommaso, che in aramaico significa gemello, per cui san Giovanni (11, 16; 20, 24) precisa che era chiamato anche Didimo, che in greco ha lo stesso significato. Ricaviamo da un particolare conservatoci da san Giovanni (20, 25) quando ci descrive l'apparizione di Cristo risuscitato nel cenacolo in assenza di Tommaso, che il suo carattere doveva essere tenace, per non dire testardo. Nelle liste degli apostoli troviamo il suo nome sempre accoppiato con quello di Matteo: nel Vangelo di san Matteo prima del nome di quest'ultimo, senza dubbio per umiltà dell'evangelista, che sente anche il bisogno di aggiungere al proprio nome il titolo di pubblicano; negli altri Vangeli, dopo il nome di Matteo, a cui non è apposto il titolo suddetto.

Segue un'altra coppia di fratelli: Giacomo figlio di Alfeo, che è chiamato da san Marco (15, 40) il Minore e che è quel « fratello » del Signore di cui parla san Paolo nella lettera ai Calati (1, 19, 2.9). Sua

madre si chiamava Maria. Molto si è discusso se il nome Alfeo è lo stesso che Cleofa (cf. Gv. 19, 25). La generalità degli autori moderni si dichiara nettamente in favore dell'identità. Pertanto, la Maria che san Giovanni dice moglie di Cleofa sarebbe la moglie di Alfeo, e, conseguentemente, Giacomo il Minore sarebbe il fratello di Giuseppe, di Simone e di Giuda nominati al versetto 13, 55. Quest'ultimo era nominato anche Taddeo o, stando a taluni codici, Lebeo. È l'autore della prima lettera cattolica.

4. Simone lo Zelota, come spiega san Luca (6, 15; Atti, 1, 13); non il Cananeo, come alcuni hanno interpretato. Il termine greco che usa l'evangelista, Kavavaios;, equivale all'aramaico qanà, e significa zelota. Aveva ricevuto questo appellativo per lo zelo mostrato nel difendere l'osservanza della legge mosaica e delle tradizioni patrie, zelo che aveva caratterizzato anche altri tra i primi discepoli di Gesù (cf. Atti, 21, 20; Gal. 1, 14). Può darsi pure che sia appartenuto al partito politico degli zeloti, che lottò valorosamente per l'indipendenza nazionale fino alla catastrofe del 70. E' molto probabile che fosse il fratello di Giacomo il Minore e di Giuda Taddeo, come l'evangelista stesso più oltre (13, 55) sembra alludere presentandoli come «fratelli» del Signore.

Giuda Iscariote, il traditore, è menzionato per ultimo. San Girolamo sostiene che l'appellativo di Iscariote trae origine dal nome del suo luogo di nascita e bisogna proprio riconoscere che finora non è stata trovata una spiegazione migliore. Qeriot, come attesta Giuseppe Flavio, era un villaggio della tribù di Giuda; ma non è stato localizzato con certezza. Sebbene oriundo della Giudea, quando fu chiamato da Gesù egli doveva abitare in Gallica, sulle rive del lago di Gennesaret. San Giovanni tramanda il nome di suo padre: lo dice infatti figlio di Simone Iscariote (6, 72; 13, 2.26). Gli evangelisti sono concordi nel presentarlo come un traditore. L'avarizia, come si apprende chiaramente dai Vangeli, lo indusse a commettere un crimine così enorme. E' da supporre, nondimeno, che alla chiamata di Gesù abbia risposto con una generosità non inferiore a quella

manifestata in tale occasione dagli altri apostoli. I Padri e i commentatori cattolici forniscono tutta una serie di ragioni a giustificazione del fatto che Gesù lo scelse sebbene sapesse che si sarebbe pervertito e che alla fine lo avrebbe tradito.

#### **b) Istruzioni per questa missione, 10, 5-15**

**5.** Questo discorso solleva un problema simile a quello posto dal discorso della montagna. E cioè: san Matteo pretende di riferirci qui un discorso intero pronunziato da Gesù in circostanze determinate, o piuttosto riunisce qui singole istruzioni da lui impartite agli apostoli in circostanze diverse? Tutti gli autori sono d'accordo oggi nell'affermare che questa prima parte, che figura anche negli altri due Vangeli sinottici, si riferisce alla prima missione temporale e locale; mentre le due parti successive si riferiscono alla missione universale. Per queste ultime non ci sono difficoltà ad ammettere che san Matteo abbia riunito in esse moniti, esortazioni e consigli pronunziati in varie occasioni, tant'è vero che si trovano anche sparsi in altri passi, soprattutto in san Luca.

Gesù comincia col limitare il campo della loro missione al paese d'Israele, escludendo i paesi limitrofi abitati dai gentili e le città dei samaritani. Le promesse del regno messianico erano state fatte innanzi tutto agli israeliti, e quindi in primo luogo a essi doveva essere predicata la dottrina evangelica. Gesù stesso, nella sua missione temporale, predicò unicamente agli ebrei. Inoltre, gli abitanti della Palestina non avrebbero certo tollerato che alcuni compatrioti comunicassero la buona novella ai pagani prima che a loro. Per quanto concerne i samaritani, non bisogna dimenticare che l'inimicizia tra le due stirpi e le due religioni era, al tempo di Gesù, più viva che mai. Nei Vangeli stessi troviamo particolari molto significativi sulla loro avversione reciproca (cf. Lc. 9, 51-56; Gv. 4, 9).

**6.** Gesù precisa ai suoi apostoli che essi dovranno rivolgersi soltanto alle pecore sperdute della casa d'Israele. Con tale immagine, egli li dichiarava ministri del buon pastore, cioè del Messia, che come

pastore infatti era stato profetizzato da Isaia (40, 11) e da Ezechiele (34, 23; 37, 24). Con la metafora della casa d'Israele egli allude in particolare al patto che Dio stipulò coi patriarchi, che si compie appunto con la sua predicazione e con quella dei suoi apostoli al popolo ebreo.

7. Il tema della predicazione degli apostoli sarà quello stesso del Battista (3, 2) e di Gesù stesso agli inizi del suo ministero (4, 17): l'imminenza del regno messianico e la necessaria preparazione degli animi, mediante la penitenza, al fine di esservi accolti.

8. Perché gli apostoli possano esercitare efficacemente il loro ministero comprovando che la loro missione è divina, Gesù mette a loro disposizione i più ampi poteri taumaturgici, gli stessi che abbiamo visto esercitati da lui nei suoi spostamenti apostolici (4, 23-25; cc.8 e 9).

(Del Paramo S., *Vangelo secondo Matteo*, Città nuova, Roma 1970, n. 24, pp. 162-169.

## **Benedetto XVI**

### ***Essere con Lui, essere inviati da Lui...***

Oggi come allora... il Signore fu preso da compassione per le folle che gli parevano come pecore senza pastore – persone che probabilmente sapevano molte cose, ma non erano in grado di vedere come orientare bene la loro vita.

Signore, guarda la tribolazione di questa nostra ora che abbisogna di messaggeri del Vangelo, di testimoni per Te, di persone che indichino la via verso la "vita in abbondanza"!

Vedi il mondo e lasciati prendere anche adesso dalla compassione! Guarda il mondo e manda operai! Con questa domanda bussiamo alla porta di Dio; ma con questa domanda bussa poi il Signore anche al nostro stesso cuore. Signore, mi vuoi Tu? Non è forse troppo grande per me? Non sono forse io troppo piccolo per questo?

"Non temere", ha detto l'Angelo a Maria. "Non temere, ti ho chiamato per nome", dice mediante il profeta Isaia (43, 1) a noi - a

ciascuno di noi. Dove andiamo, se diciamo "sì" alla chiamata del Signore? La descrizione più concisa della missione sacerdotale – che vale analogamente anche per religiose e religiosi – ci è data dall'evangelista Marco che, nel racconto della chiamata dei Dodici dice: "Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli" (Mc 3, 14).

*Stare con Lui e, come inviati, essere in cammino* verso la gente – queste due cose vanno insieme e, insieme, costituiscono l'essenza della vocazione spirituale, del sacerdozio. Stare con Lui ed essere mandati – due cose inscindibili tra loro. Solo chi sta "con Lui" impara a conoscerlo e può annunciarlo veramente. E chi sta con Lui, non trattiene per sé ciò che ha trovato, ma deve comunicarlo.

(Vespri Mariani con religiosi e seminaristi della Baviera ad Altötting, 11 settembre 2006).

## **I Padri della Chiesa**

**1. «Vedute le turbe, ebbe compassione».** *“E vedute le turbe, ne ebbe compassione, perché erano travagliate e abbattute come pecore senza pastore. Allora disse ai suoi discepoli: «La messe è molta, pochi gli operai. Pregate dunque il padrone della messe, che mandi operai nella sua messe» (Mt 9, 36-38).* Osservate: anche in questa circostanza Gesù rifugge dalla vanagloria. Egli preferisce mandare a questa folla i suoi discepoli, per non richiamar su di sé l'attenzione di essa. E non solo per tale motivo, ma anche per addestrare loro. La Palestina sarà lo stadio in cui i discepoli si allenano per prepararsi ad affrontare i combattimenti in tutta la terra. Perciò fa loro superare prove sempre più dure in quanto la loro virtù lo permette, affinché possano più facilmente dopo tale addestramento sostenere le future battaglie. Egli li manda fuori dal nido come teneri uccellini perché imparino a volare. Li fa dapprima medici dei corpi dando loro il potere di guarire, e più avanti affiderà loro la cura, più importante, delle anime. Notate come mostra nello stesso tempo la felicità e la necessità della loro missione.

Che dice, infatti? «La messe è molta, pochi gli operai». Dichiara cioè, che non li manda a seminare, ma solo a raccogliere una messe già pronta. Nel Vangelo di Giovanni, Gesù dice la stessa cosa: “*Altri hanno lavorato, e voi siete sottentrati nel loro lavoro*” (Gv 4, 38). Parla in questo modo perché non si inorgogliscano, e per dar loro fiducia: mostra, infatti, che la maggior parte del lavoro è già stata compiuta. Dobbiamo rilevare, inoltre, che anche in questa circostanza egli agisce spinto dal suo amore per gli uomini e non per rendere un ricambio dovuto: «Vedute le turbe, ne ebbe compassione, perché erano travagliate e abbattute come pecore senza pastore». Sono parole queste che ricadono come un'accusa sui capi dei Giudei, i quali, benché fossero i pastori del popolo si comportavano come i lupi. Non solo essi non correggevano gli errori della moltitudine, ma si opponevano a qualunque suo progresso. Vediamo, infatti, che quando la folla, ammirata dei miracoli di Gesù, proclama di non aver mai visto cosa simile in Israele, essi dichiarano al contrario che egli scaccia i demoni in virtù del principe dei demoni. Ma chi sono gli operai di cui parla Gesù? Evidentemente i dodici apostoli. E tuttavia dopo aver detto che «sono pochi», manda forse altri discepoli con loro? No, affatto, ma invia soltanto loro alla moltitudine. Perché allora invita a pregare il padrone della messe affinché mandi altri operai ed egli personalmente non ne manda che dodici? Ma se essi erano soltanto dodici, Gesù seppe moltiplicarli, non aumentandone il numero, ma comunicando loro la sua potenza e la sua grazia.

«*Pregate, dunque, il padrone della messe*». Con queste parole fa loro intendere quale grande dono sta per fare, e insieme lascia intravedere che egli stesso ha tale potere. Infatti, dopo aver dato questo avvertimento, senza che essi abbiano in precedenza rivolto una preghiera o una richiesta, egli subito li consacra apostoli, richiamando alla loro mente le parole di Giovanni, l'aia, il ventilabro, la paglia e il buon grano. Tutto questo mostra chiaramente che egli è l'agricoltore e insieme il padrone della messe e il Signore dei profeti che l'hanno seminata. È fuor di dubbio che, inviando gli apostoli a raccogliere la

messe, non li invia a mietere la messe di un altro ma ciò che egli stesso ha seminato per mezzo dei profeti.

E non si limita a dar coraggio ai discepoli mostrando che il loro lavoro, il loro ministero consiste nella mietitura di una messe già pronta, ma anche li rende atti a questo ministero. *“E chiamati a sé i suoi dodici discepoli, diede loro potere di scacciare gli spiriti immondi, e di guarire ogni malattia e ogni infermità”* (Mt 10, 1). Lo Spirito Santo, tuttavia, non era ancora disceso sugli apostoli, lo Spirito Santo non era ancora stato donato, perché Gesù non era stato ancora glorificato (cf. Gv 7, 39). Come potevano, allora, gli apostoli scacciare i demoni? Lo potevano grazie al comando e all'autorità di Cristo. Notate, inoltre, come è opportuno il momento scelto dal Signore per la loro missione. Gesù non li invia a predicare prima, quando essi avevano appena cominciato a seguirlo, ma solo dopo che l'hanno seguito e sono stati sufficientemente insieme con lui; dopo che lo hanno visto risuscitare una persona morta, dare ordini al mare infuriato, scacciare i demoni, sanare il paralitico, rimettere i peccati, guarire il lebbroso. Li invia a predicare e a compiere miracoli, solo dopo aver offerto loro sufficienti prove della sua potenza, sia con le parole sia con le opere. E non li espone subito ad azioni pericolose - essi allora non avevano ancora niente da temere in Palestina. Avrebbero dovuto difendersi soltanto dalle ingiurie e dalle calunnie. Ma preannuncia che dovranno affrontare rischi in futuro, preparandoli anche prima del tempo e facendoli diventare coraggiosi lottatori con la frequente predizione di tali pericoli...

*“Sono questi i dodici apostoli che Gesù inviò”* (Mt 10, 5). Chi sono questi dodici? Sono pescatori e pubblicani; quattro di essi infatti erano pescatori e due pubblicani, cioè Matteo e Giacomo; e uno di loro era anche traditore.

Che cosa dice Cristo agli apostoli? Subito dà loro un avvertimento, dicendo. *“Non andate tra i gentili, e non entrate in città di samaritani; ma andate prima alle pecore sperdute della casa d'Israele”* (Mt 10, 5-6). Non crediate - sembra dire - che io nutra odio e abbia avversione

nei confronti dei Giudei che mi ingiuriano e dicono che opero i miracoli per virtù del demonio. Anzi, sono proprio i Giudei che ho cercato di convertire per primi e ora, distogliendovi da tutti gli altri, vi mando a loro come maestri e medici. Non soltanto vi proibisco di predicare ad altri prima che ai Giudei, ma non vi permetto neanche di prendere la strada che porta altrove e non acconsento neppure che entriate nelle città dei Samaritani...

“*Cammin facendo predicate: «E' vicino il regno dei cieli» (Mt 10, 7)*. Considerate la dignità degli apostoli e la grandezza del loro ministero? Gesù non comanda loro di predicare l'avvento di qualcosa di terreno o di sensibile e neppure quanto avevano un tempo predicato Mosè e i profeti; essi devono predicare realtà nuove e al di là di ogni aspettativa. I profeti promettevano soltanto la terra e i beni terreni: gli apostoli annunziano invece il regno dei cieli, e tutti i beni che ad esso appartengono. Non è poi la superiorità della loro predicazione che pone gli apostoli su un piano più alto dei profeti, ma è l'obbedienza pronta che essi manifestano a Cristo. Non tentano di sottrarsi al loro compito, non cercano di resistere agli ordini divini, come tentarono di fare alcuni degli antichi. Nonostante essi conoscano i pericoli, le lotte e gli intollerabili mali che dovranno sopportare, non esitano a obbedire con completa sottomissione a quanto vien loro ordinato, come appunto debbono fare i predicatori del regno dei cieli. Ma cosa c'è da stupirsi - voi mi direte - se essi obbediscono subito, senza difficoltà, dal momento che non devono annunziare niente di doloroso e di triste? Ma che dite? La loro missione non era difficile? Non avete forse sentito parlare del carcere, delle torture, della guerra da parte dei loro connazionali, dell'odio universale e di tutte le altre sciagure che cadranno sopra gli apostoli? Gesù li manda come messaggeri per promettere agli altri infiniti beni, ma promette e preannunzia loro soltanto tribolazioni e sofferenze.

Per far sì che essi abbiano pieno credito ovunque, dice loro: “*Sanate infermi, risuscitate morti, mondate lebbrosi, scacciate demoni; gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*” (Mt 10, 8).



Notate: Gesù ha cura di formarli non meno che di far compiere loro quei miracoli; perciò mostra loro che i prodigi non sono niente se non sono accompagnati da una vita onesta: «Gratuitamente avete ricevuto «- egli dice -» gratuitamente date». Con queste parole reprime la loro vanità e provvede a tenerli lontani dall'avidità dei beni.

Perché non pensino che così grandi miracoli siano opera loro, e quindi non se ne glorino, egli sottolinea: «Gratuitamente avete ricevuto»: cioè voi non darete niente di vostro a coloro che riceveranno la vostra opera, e i miracoli che compirete non saranno frutto e ricompensa delle vostre fatiche. È per mia grazia che li farete; e questa grazia ricevuta da me gratuitamente, gratuitamente dovrete distribuirla agli altri. D'altra parte non è possibile trovare e ottenere un prezzo degno dei doni che voi darete.

(Giovanni Crisostomo, *In Matth.* 32, 2-4).

**2. «Rivolgetevi prima alla casa d'Israele».** Essendo noto a tutti, fratelli carissimi, che il nostro Redentore è venuto al mondo per la salvezza dei pagani, e che continuamente ha chiamato alla fede i Samaritani, come mai, mandando i discepoli a predicare, dice: “*Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; ma andate piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele*” (Mt 10, 5-6)? Lo capiamo da ciò che è detto alla fine: [Gesù] volle che si predicasse prima ai soli Giudei, e poi a tutti i pagani, affinché mentre quelli, chiamati, rifiutavano di convertirsi, dei santi predicatori andassero a chiamare i pagani, dal momento che la predicazione del nostro Redentore, respinta dai suoi, si rivolgeva a popoli pagani e stranieri; e ciò che per i Giudei era una testimonianza, diventava per questi pagani un accrescimento di grazia. C'erano infatti allora dei Giudei che dovevano essere chiamati, mentre i pagani non dovevano esserlo. Infatti, anche negli “*Atti degli Apostoli*” leggiamo che alla predicazione di Pietro credettero prima tremila Ebrei e poi cinquemila (At 2, 11; 4, 4). Quando gli apostoli vollero predicare ai pagani d'Asia, è detto che fu loro impedito (At 16, 6); e tuttavia lo stesso Spirito che

prima aveva vietato questa predicazione, la infuse lui stesso nei cuori degli abitanti dell'Asia. Per questo tutta l'Asia ormai crede da molto tempo. Ecco perché in un primo tempo proibì ciò che in seguito fece, perché allora vivevano in essa alcuni che non dovevano essere salvati. Allora vivevano in essa alcuni che non meritavano di essere richiamati alla vita, e che però non meritavano neppure di essere giudicati più severamente per aver disprezzato la predicazione. Per un preciso e occulto giudizio divino, la santa predicazione può essere negata alle orecchie di certi uomini che non meritano di essere svegliati alla grazia. Perciò è necessario, fratelli carissimi, che in ogni cosa che facciamo nutriamo il timore delle occulte decisioni di Dio onnipotente su di noi, affinché, mentre l'anima nostra, perdendosi nelle dissipazioni esterne, va in cerca del suo piacere, non avvenga che il Giudice le prepari all'interno terribili castighi. E' ciò che vede bene il Salmista, allorché dice: *“Venite e osservate le opere del Signore, quanto è terribile nei suoi disegni sopra i figli degli uomini”* (Sal 45, 9; Sal 45, 5). Vide infatti che uno è misericordiosamente chiamato, un altro, a motivo della giustizia, è respinto. E poiché il Signore a volte agisce con indulgenza, a volte con severità, si spaventa perché non può capire; e chiama *terribile nei suoi disegni* Colui che aveva conosciuto non solo incomprensibile, ma anche inflessibile in certe sue decisioni. (Gregorio Magno, *Hom.* 4, 1).

**3. La sproporzione della messe.** *«La messe è veramente molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai nella sua messe»* (Mt 9, 38). La messe abbondante indica la moltitudine dei popoli; i pochi operai rappresentano la penuria di maestri. Egli ordina di pregare il Signore della messe perché mandi operai nella sua messe. Si tratta degli stessi operai di cui parla il Salmista: *“Coloro che seminano nelle lacrime, mietono nella gioia. Nell'andare, andavan piangendo, recando i loro semi. Nel tornare verranno pieni di esultanza, portando i loro covoni”* (Sal 126, 6). Per parlare più chiaramente, la messe abbondante rappresenta tutto il

popolo dei credenti. Ma pochi sono gli operai, cioè gli apostoli e i seguaci di coloro che vengono mandati nella messe.

(Girolamo, *In Matth.* I, 9, 37).

## **Briciole**

### **I. Dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*:**

*CChC* 551, 761-766: la Chiesa preparata dal popolo dell'Antico Testamento.

*CChC* 783-786: la Chiesa: un popolo sacerdotale, profetico e regale.

*CChC* 849-865: la missione apostolica della Chiesa.

### **II. Dal *Compendio del Catechismo: La tradizione apostolica***

#### **11. *Perché e in qual modo la Rivelazione divina va trasmessa?***

– Dio «*vuole che tutti gli uomini siano salvati ed arrivino alla conoscenza della verità*» (1 Tm 2, 4), cioè di Gesù Cristo. Per questo è necessario che Cristo sia annunciato a tutti gli uomini, secondo il suo stesso comando: «*Andate e ammaestrate tutte le Nazioni*» (Mt 28, 19). È quanto si realizza con la Tradizione Apostolica. Cf. *CChC* 74.

**12. *Che cos'è la Tradizione Apostolica?*** – La Tradizione Apostolica è la trasmissione del messaggio di Cristo, compiuta, sin dalle origini del cristianesimo, mediante la predicazione, la testimonianza, le istituzioni, il culto, gli scritti ispirati. Gli Apostoli hanno trasmesso ai loro successori, i Vescovi, e, attraverso questi, a tutte le generazioni fino alla fine dei tempi, quanto hanno ricevuto da Cristo e appreso dallo Spirito Santo. Cf. *CChC* 75-79, 83, 96, 98.

**13. *In quali modi si realizza la Tradizione Apostolica?*** – La Tradizione Apostolica si realizza in due modi: con la trasmissione viva della Parola di Dio (detta anche semplicemente la Tradizione), e con la Sacra Scrittura, che è lo stesso annuncio della salvezza messo per iscritto. Cf. *CChC* 76.

#### **14. *Quale rapporto esiste fra la Tradizione e la Sacra Scrittura?***

– La Tradizione e la Sacra Scrittura sono tra loro strettamente congiunte e comunicanti. Ambedue rendono presente e fecondo nella Chiesa il mistero di Cristo e scaturiscono dalla stessa sorgente divina: costituiscono un solo sacro deposito della fede, da cui la Chiesa attinge la propria certezza su tutte le verità rivelate. Cf. *CChC* 80-82, 97.

**15. *A chi è affidato il deposito della fede?*** – Il deposito della fede è affidato dagli Apostoli alla totalità della Chiesa. Tutto il popolo di Dio, con il senso soprannaturale della fede, sorretto dallo Spirito Santo e guidato dal Magistero della Chiesa, accoglie la Rivelazione divina, sempre più la comprende e la applica alla vita. Cf. *CChC* 84, 91, 94, 99.

**16. *A chi spetta interpretare autenticamente il deposito della fede?*** – L'interpretazione autentica di tale deposito compete al solo Magistero vivente della Chiesa, e cioè al Successore di Pietro, il Vescovo di Roma, e ai Vescovi in comunione con lui. Al Magistero, che nel servire la Parola di Dio gode del carisma certo della verità, spetta anche definire i dogmi, che sono formulazioni delle verità contenute nella Rivelazione divina. Tale autorità si estende anche alle verità necessariamente collegate con la Rivelazione. Cf. *CChC* 85-90, 100.

**17. *Quale relazione esiste tra Scrittura, Tradizione e Magistero?*** – Essi sono tra loro così strettamente uniti, che nessuno di loro esiste senza gli altri. Insieme contribuiscono efficacemente, ciascuno secondo il proprio modo, sotto l'azione dello Spirito Santo, alla salvezza degli uomini. Cf. *CChC* 95.

## **San Tommaso**

### **I. Dio dimostra il suo amore...**

Dunque egli dice anzitutto: è stato detto che la speranza non delude, e questo risulta evidente a chi considera «*a qual fine, infatti, Cristo, mentre eravamo ancora infermi*», dell'infermità del peccato. Il *Sal* 6, 3 dice: «*Pietà di me, Signore, poiché sono infermo*».

Infatti, come per l'infermità del corpo si dissolve la dovuta armonia degli umori, così per il peccato viene distrutto il dovuto ordine dei sentimenti. Perciò, mentre eravamo ancora peccatori - «*Cristo morì per gli empi*» - 1Pt 3, 18 dice: «*Cristo è morto una volta per sempre per i nostri peccati, giusto per gli ingiusti*».

E ciò «*nel tempo stabilito*», vale a dire che per un certo tempo sarà trattenuto dalla morte e il terzo giorno risorgerà. Mt 12, 40 dice: «*Come Giona rimase nel ventre del pesce tre giorni e tre notti, così il Figlio dell'uomo resterà nel cuore della terra*».

E questa è una cosa grande, se consideriamo chi è morto. Ed è ugualmente cosa grande se consideriamo per chi è morto. Ora, una cosa non può essere tanto grande se non viene fatta per qualche frutto sicuro, secondo il Sal 29, 10: «*Quale vantaggio dalla mia morte, dalla mia discesa nella corruzione?*». Come per dire: nessuno, se non segue la salvezza del genere umano.

Poi, quando dice: «*Ora a stento uno ...*», mostra la difficoltà della domanda posta dal punto di vista di coloro per i quali Cristo è morto, cioè per gli empi, dicendo: «*a stento uno morirebbe per*» liberare un uomo «*giusto*»; anzi, come si dice in Is 57, 1: «*Perisce il giusto e nessuno vi pone attenzione*». Perciò dico: «*a stento morirebbe*»; e «*forse qualcuno*», cioè raramente qualcuno, per l'intensità della virtù, «*ha il coraggio di morire per un buono*».

Infatti è raro, per il fatto che è massimo, come si dice in Gv 15, 13: «*Nessuno ha un amore più grande di questo ...*». Quello poi che ha fatto Cristo, cioè morire per gli empi e gli ingiusti, non è mai accaduto. Pertanto giustamente bisogna ammirare il motivo per il quale Cristo lo ha fatto.

Ma può essere interpretato anche in un altro modo, cioè intendendo per "*giusto*" uno che è esercitato nella virtù, mentre per "*buono*" colui che è innocente. E sebbene, da questo punto di vista, il giusto sia migliore del buono, tuttavia a stento qualcuno morirebbe per il giusto. E la ragione di questo è che l'innocente, che qui viene inteso come buono, sembra più miserando, a causa del difetto di età o di altre cose

simili. Mentre il giusto, essendo perfetto e senza difetto, non ha in sé la malizia per ottenere la misericordia. Dunque che qualcuno muoia per un innocente può provenire dalla compassione della misericordia; ma che qualcuno muoia per un giusto proviene dall'intensità della virtù, che si trova in pochi, piuttosto che dalla passione della misericordia.

Poi, quando dice: «*Ma Dio dimostra ...*», risponde alla domanda posta in precedenza. In primo luogo, pone la risposta. In secondo luogo, da ciò dimostra il proprio assunto, là dove dice: «*A maggior ragione ora ...*». Terzo, mostra la necessità della conseguenza, là dove dice: «*Se infatti quando eravamo nemici ...*»

Dice dunque anzitutto: si è chiesto per quale motivo Cristo è morto per gli empi; e la risposta a questo è che con ciò «*Dio dimostra il suo amore verso di noi*», ossia in questo modo egli mostra che ci ama massimamente, poiché, «*mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi*», e ciò secondo il tempo, come è stato mostrato in precedenza.

Ora, la morte stessa di Cristo per noi mostra la carità di Dio, perché ha dato il Figlio suo affinché morisse in soddisfazione per noi. *Gv* 3, 16 dice: «*Dio ha tanto amato il mondo, da dare il suo figlio unigenito*». E così, come la carità di Dio Padre si rivela a noi per il fatto che ci ha dato il suo Spirito, come è stato detto in precedenza, così anche per il fatto che ci ha donato il suo Figlio, come viene detto qui.

Ma nel dire «*dimostra*», egli indica una certa immensità della carità divina, la quale viene mostrata sia dallo stesso fatto, cioè perché ha dato il suo Figlio affinché morisse per noi; sia da parte della nostra condizione, perché non fece questo in quanto indotto dai nostri meriti, dal momento che eravamo ancora peccatori. *Ef* 2, 4 s. dice: «*Dio ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, mentre eravamo morti per i peccati, ci ha fatto rivivere con Cristo ...*».

Logicamente, quando dice: «*A maggior ragione ora ...*», dalle premesse conclude ciò che ha proposto, dicendo: se Cristo è morto per

noi mentre eravamo ancora peccatori, «*a maggior ragione, ora, giustificati per il suo sangue*» - come si trova affermato in precedenza (Rm 3, 25): «*Che Dio ha posto come propiziazione per mezzo della fede*» - per il suo sangue «*saremo salvati dall'ira*», ossia dalla vendetta della dannazione eterna, nella quale gli uomini sono incorsi a causa dei peccati - Mt 3, 7 dice: «*Razza di vipere, chi vi ha suggerito...*».

Più avanti, quando dice: «*Se infatti quando eravamo nemici...*», mostra la necessità della conseguenza suddetta, che procede affermando dalla minore alla maggiore.

E qui occorre osservare un duplice confronto fra la minore e la maggiore: uno da parte nostra, e l'altro da parte di Cristo. Da parte nostra, paragona i nemici ai riconciliati; infatti si vede meno che qualcuno faccia del bene ai nemici che a quelli ormai riconciliati. Da parte di Cristo, paragona la morte alla vita. Infatti la sua vita sembra più potente della morte, perché, come si dice in 2Cor 13, 4, «*E morto per la debolezza*» - della nostra carne - «*ma vive per la potenza di Dio*»

E per questo dice: giustamente si conclude che «*a maggior ragione*» - essendo vivificati - «*saremo salvati per mezzo di lui*». «*Se infatti, quando eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio*», e questo «*per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora*» - essendo ormai riconciliati - «*saremo salvati*», e ciò «*mediante la sua vita*».

Ora, occorre considerare che l'uomo è detto nemico di Dio in due modi. In un primo modo, perché esercita l'inimicizia contro Dio quando resiste ai suoi comandi - Gb 15, 26 dice: «*Correva contro Dio a testa alta*».

In un secondo modo, perché nei confronti degli uomini Dio ha in odio non quanto egli stesso ha fatto, perché quanto a ciò in Sap 11, 24 si dice: «*Tu ami tutte le cose e nulla disprezzi di quanto hai fatto*»; ma ha in odio quanto nell'uomo ha compiuto il nemico, il diavolo, cioè il peccato. Sap 14, 9 dice: «*Sono ugualmente in odio a Dio l'empio ...*». E Sir 12, 7: «*L'altissimo ha in odio i peccatori*».

Tolta la causa dell'inimicizia, ossia il peccato, per mezzo di Cristo, ne deriva come conseguenza la riconciliazione per opera sua. In 2Cor

5, 19 si dice: «È stato Dio a riconciliare a sé il mondo». Il nostro peccato è abolito mediante la morte del suo Figlio.

Riguardo a questo punto bisogna considerare che la morte di Cristo può essere considerata in tre modi.

In un primo modo, secondo la stessa nozione della morte. E in questo senso in *Sap* 1, 13 si dice: «Dio non ha fatto la morte» nella natura umana, ma fu introdotta a causa del peccato. E quindi la morte di Cristo, secondo il concetto comune della morte, non fu accetta a Dio tanto da riconciliare, in se stessa, perché «Dio non si rallegra per la rovina dei viventi», come viene detto in *Sap* 1, 13.

In un altro modo, la morte di Cristo può essere considerata come atto di coloro che lo uccisero, che dispiacque massimamente a Dio. Perciò contro di essi in *At* 3, 14 Pietro dice: «Voi avete rinnegato il Santo e il Giusto e avete richiesto che un omicida ...». Considerata in questo modo, la morte di Cristo non può essere causa della riconciliazione, ma piuttosto di indignazione.

In un terzo modo, si può considerare in quanto procedette dalla volontà di Cristo sofferente, volontà che era stata resa conforme a sopportare la morte, sia per obbedienza verso il Padre: *Flp* 2, 8 dice: «Si fece obbediente - al Padre - fino alla morte»; sia anche per amore verso gli uomini: *Ef* 5, 2 dice: «Ci ha amato e ha dato se stesso per noi».

E in forza di ciò la morte di Cristo fu meritoria e atta a soddisfare per i nostri peccati, e così accetta a Dio da poter riconciliare tutti gli uomini, anche coloro che uccisero Cristo, tra i quali alcuni furono salvati dalla sua stessa preghiera, quando disse, in *Lc* 23, 34: «Perdona loro perché non sanno quello che fanno».

Successivamente, quando dice: «Non solo ...», mostra quali beni di fatto conseguiamo mediante la grazia, dicendo: «non solo ci gloriamo», nella speranza della gloria, che attendiamo per il futuro, «ma in Dio», ossia per il fatto che siamo sin d'ora uniti a Dio mediante la fede e la carità - *1Cor* 1, 31 e *2Cor* 10, 17: «Ci gloriamo in Dio ...». E questo anche «per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, dal



quale», anche «ora», ossia nel tempo presente, «abbiamo ottenuto la riconciliazione», così da essere trasformati da nemici in amici - Col 1, 20 dice: «Gli piacque per mezzo di lui, riconciliare tutte le cose ...».

Potrebbe anche essere continuato con quanto è stato detto: saremo salvati nella sua vita dal peccato e dalla morte, e non solo saremo salvati dai mali, ma anche ci glorieremo in Dio per il fatto che in futuro saremo una stessa cosa con lui. Gv 17, 21 dice: «Affinché siano in noi una cosa sola, come noi siamo una cosa sola».

(Commento alla Lettera ai Romani, c. 5, lz. 2, nn. 394-405, in Commento al Corpus Paulinum, ESD, Bologna 2005, vol. 1, pp 335-343).

## II. Gesù ne ebbe compassione...

**Vedendo poi le folle, Gesù ne ebbe compassione.** Qui si mostra in che modo il Signore ad alcuni elargì l'affetto; e ciò contro certuni: ci fu infatti l'opinione che nessun affetto era sufficiente, ma si richiedeva l'effetto; invece qui dice: *Vedendo le folle, Gesù ne ebbe compassione.*

E innanzitutto accenna al modo in cui aveva compassione; poi pone l'esempio. E primo, pone la misericordia di Cristo; secondo, la causa.

– Dice dunque: *Vedendo ecc.*, cioè con una pia considerazione, ne ebbe compassione, poiché a lui è proprio avere misericordia; *Sal 144, 9: Le sue misericordie si espandono su tutte le sue opere.* Questo sguardo desiderava Davide quando diceva, *Sal 24, 16: Volgiti a me, e abbi misericordia.* E ne ebbe compassione **poiché erano vessati**, dai demoni, e così pure giacenti, ossia prostrati dalle infermità.

Oppure **vessati** dagli errori, e giacenti per i peccati, **come pecore senza pastore.** Per cui *Pr 11, 14: Senza una direzione, un popolo decade, ecc.* Ed *Ez 34, 5: Non avendo un pastore, le mie pecore si sono disperse;* e al v. 2: *Guai ai pastori di Israele che pascevano se stessi!*. Come in *Zac 11, 17: Guai al pastore stolto che abbandona il gregge!*.

– **Allora dice ai suoi discepoli.** Qui induce alcuni ad aver misericordia, e primo, assegna la causa; secondo, induce all'effetto, là

dove dice: ***Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai nella sua messe.***

E pone due cause. Primo, la moltitudine di coloro che tendono al bene; secondo, la scarsità dei dottori, là dove dice: ***ma gli operai sono pochi.***

– Molti erano convenuti; per questo dice: ***La messe è molta.*** Non si parla di messe quando il frumento fiorisce, o quando è nella spiga, ma quando è già disposto a essere raccolto; così gli uomini erano già disposti a credere per effetto dei predicatori; qualcosa di simile si ha in *Gv 4, 35: Alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura.*

– ***Gli operai sono pochi***, cioè quelli buoni; per cui l'Apostolo, *1Cor 3, 9: Siamo infatti collaboratori di Dio.* Impegnatevi dunque in ciò che è vostro.

– In che modo? ***Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai nella sua messe.*** Quando ci manca qualcosa, dobbiamo ricorrere a Dio, poiché l'ufficio della predicazione non si ottiene se non con la preghiera: infatti chi manda gli operai è il Signore, per cui si dice in *Gv 4, 38: Io vi ho mandati.*

E chiede che si chieda, per accrescere il nostro merito, quando preghiamo per la salvezza degli altri.

Parimenti ha posto un ordine tale per cui la santità degli uni giovi agli altri, come si dice in *1Pt 4,10: Ciascuno, secondo il dono ricevuto, lo metta a servizio degli altri, come buoni amministratori della multiforme grazia di Dio» ecc.*

Per cui vuole che tutto quanto essi hanno ricevuto di grazia e di santità lo elargiscano agli altri; ed egli, pregato, esaudisce. Chiede infatti che a lui si chieda che li mandi; *Rm 10, 15: Come lo annunceranno se non sono stati mandati?».* Poiché l'autorità viene acquisita; e così pure la grazia, per cui (*2Cor 5, 14*): ***La carità di Cristo ci spinge.***

Parimenti, pregate il padrone della messe perché mandi operai, non questuari che corrompono col cattivo esempio, nella sua messe, cioè

nella messe di Dio. I questuari infatti non vengono mandati nella messe di Dio, ma nella loro messe, poiché non cercano la gloria di Dio, ma il proprio interesse.

(*Commento al Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2018, pp. 747-751; nn. 804-809).

### **III. Catena Aurea:**

**Mt 9, 35-38:** *Gesù andava attorno in tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo de regno e guarendo ogni malattia e ogni infermità. Vedendo poi le folle ne ebbe compassione, poiché erano oppresse e sfinite come pecore senza pastore. Allora dice ai suoi discepoli: La messe è molta ma gli operai sono pochi; pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai nella sua messe!*

CRISOSTOMO: Il Signore ha voluto, con le sue stesse azioni, redarguire l'accusa dei Farisei che dicevano: *Scaccia i demoni* per opera del principe dei demoni; infatti il demonio, quando è umiliato, non fa benefici, ma danneggia coloro che lo disonorano. Il Signore invece fa il contrario, poiché dopo gli oltraggi e le offese non solo non punisce, e nemmeno rimprovera, ma elargisce dei benefici; per cui segue: *Gesù andava attorno in tutte le città e i villaggi*. Così ci insegna a non rispondere alle accuse con delle accuse, ma con dei benefici. Chi infatti, dopo l'accusa, desiste dal beneficio mostra che fa il bene per la lode degli uomini. Se invece fai il bene per Dio, qualunque cosa ti facciano non desistere dal fare il bene, affinché la ricompensa sia più grande. Vedi poi come ha predicato il Vangelo ugualmente nei villaggi, nelle città e nelle borgate, cioè nelle città grandi e piccole, non per considerare la potenza dei nobili, ma la salvezza dei credenti.

Segue: *insegnando nelle loro sinagoghe*, compiendo cioè l'opera che gli aveva comandato il Padre, e soddisfacendo la sete di salvare i non credenti mediante l'insegnamento; ora, insegnava nelle sinagoghe il Vangelo del regno, per cui segue: *e predicando il vangelo del regno*. Bisogna intendere di Dio. Sebbene infatti si annunzino dei beni

temporali, tuttavia non si dice Vangelo. Da ciò deriva che la legge non è denominata Vangelo, poiché ai suoi osservanti non prometteva beni celesti, ma terreni. Dopo la predicazione e l'insegnamento curava ogni malattia e ogni infermità, affinché coloro che il discorso non persuadeva venissero persuasi dalle opere; per cui segue: *guarendo ogni malattia e ogni infermità*; il che è detto propriamente di lui, non essendo nulla impossibile per lui. Chiama malattia un'indisposizione durevole; infermità, invece, i mali leggeri. Bisogna poi sapere che quelli che guariva esternamente nel corpo, li risanava all'interno nell'anima. Gli altri invece non possono fare questo per loro potere, ma per la grazia di Dio.

REMIGIO: Ma la bontà di Cristo non si ferma qui, bensì mostra anche un'altra sollecitudine verso di essi, espandendo su di loro le viscere di misericordia; per cui segue: *Vedendo poi le folle ne ebbe compassione*. Con ciò Cristo mostra in sé la funzione di buon pastore più che quello di mercenario. Perché poi abbia avuto misericordia appare dalle parole: poiché erano oppresse e sfinite come pecore senza pastore; oppresse certamente dai demoni, *poiché erano afflitte da diverse infermità e malattie*. Oppure oppresse dai diversi errori, e sfinite, cioè languenti, incapaci di sollevarsi; e pur avendo dei pastori, era come se non ne avessero. Questa era l'accusa ai capi dei Giudei, che essendo pastori mostravano ciò che era proprio dei lupi: infatti non solo non correggevano la moltitudine, ma nuocevano anche al loro progresso. Mentre infatti quelli si stupivano e dicevano: *Non si è mai visto nulla di simile in Israele*, questi al contrario dicevano che *scacciava i demoni per opera del principe dei demoni*. Dal momento in cui il Figlio di Dio guardò sulla terra per udire il gemito dei prigionieri, subito molta messe cominciò a crescere: infatti le folle del genere umano non si sarebbero avvicinate alla fede se l'autore dell'umana salvezza non avesse guardato dal cielo sulla terra; per questo segue: *La messe è molta ma gli operai sono pochi*. Messe sono dunque detti gli uomini, che possono essere mietuti dai predicatori e separati dal gruppo dei perduti, come il grano scosso dalla paglia viene

poi riposto nei granai. La molta messe indica la moltitudine dei popoli, i pochi operai la penuria dei maestri. Infatti il numero degli Apostoli era piccolo in confronto a un così abbondante seminato. Così il Signore esorta i suoi predicatori, cioè gli Apostoli e i loro seguaci, a chiedere ogni giorno l'aumento del loro numero; per cui aggiunge: *pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai nella sua messe*. Il Signore si mostra in modo latente: è lui infatti che è il padrone della messe. Se infatti mandò gli Apostoli a mietere ciò che non avevano seminato, è chiaro che non li mandò a mietere cose altrui, ma quelle che egli aveva seminato mediante i Profeti. Ma essendo i dodici Apostoli gli operai, disse: *pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai nella sua messe*; e tuttavia non aggiunse nessuno ad essi, poiché moltiplicò loro dodici già esistenti non aumentando il loro numero, ma elargendo un potere più abbondante.

ILARIO: Oppure li aumentò sia quando designò anche altri settantadue, sia quando furono costituiti molti predicatori alla discesa dello Spirito Santo sopra i credenti. Mostra poi che questo è un grande dono, quello cioè che uno abbia la virtù di predicare convenientemente, per cui dice che bisogna pregare per questo. Ricorda poi, in questo punto, le parole di Giovanni sull'aia e il ventilabro e la paglia e il grano. In senso mistico poi, data la salvezza alle Genti, tutte le città e i villaggi sono illuminati dalla potenza e dall'ingresso di Cristo, e sfuggono alle conseguenze del loro vecchio male. Il Signore ha pietà del suo popolo tormentato dalla violenza dello spirito impuro e malato sotto il fardello della legge; che rende la vigilanza dello Spirito Santo dopo averlo trovato senza pastore. Il frutto di questo dono era molto abbondante, e la sua abbondanza superò i bisogni di tutti coloro che ne avevano sete: infatti, per quanto uno ne prendesse, era sempre in sovrabbondanza; e poiché c'è bisogno di un grande numero d' operai per distribuirlo, ci ordina di pregare il padrone della messe di mandare un grande numero di ministri del dono dello Spirito Santo: con la preghiera infatti questo dono viene da Dio effuso su di noi.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2006, vol. 1, pp. 755-759).

**Mt 10, 1-4:** *E chiamati i suoi dodici discepoli diede loro potere sugli spiriti immondi, affinché li scacciassero e curassero ogni malattia e infermità. I nomi dei dodici Apostoli sono: primo Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, Giacomo figlio di Zebedeo e Giovanni suo fratello; Filippo e Bartolomeo, Tommaso e Matteo il pubblicano, Giacomo di Alfeo e Taddeo; Simone il Cananeo e Giuda Iscariota, che poi lo tradì.*

GLOSSA: Dalla guarigione della suocera di Pietro fino a qui vi è una continua relazione di miracoli; e furono fatti prima del discorso sulla montagna, che conosciamo proprio grazie alla scelta di Matteo che la riferisce, dato che Matteo era stato uno dei dodici scelti sulla montagna per l'apostolato. Qui egli ritorna all'ordine degli avvenimenti e riprende il suo discorso dal momento della guarigione del servo del centurione, e dice: *E chiamati i dodici discepoli.* L'Evangelista infatti aveva detto prima che il Signore aveva esortato i discepoli a pregare il padrone della messe affinché mandasse operai nella sua messe; e ciò a cui aveva esortato, sembra che qui lo compia. Infatti il dodici è un numero perfetto: nasce infatti dal sei, che ha perfezione in quanto è formato dalle sue parti, che sono l'uno, il due e il tre; ora, il dodici nasce dal doppio di sei. Questo raddoppio sembra appartenere ai due precetti della carità, o ai due testamenti. Inoltre il numero dodici, che è formato dal tre e dal quattro, li designa in quanto predicatori della Santa Trinità nelle quattro parti del mondo. Questo numero poi è indicato da molte figure dell'Antico Testamento. Dai dodici figli di Giacobbe, dai dodici capi dei figli di Israele, dalle dodici sorgenti d'acqua a Elim, dalle dodici pietre sul pettorale di Aronne, dai dodici pani dell'offerta, dai dodici esploratori mandati da Mosè, dalle dodici pietre prese dal Giordano, dai dodici buoi che sostenevano il bacino di bronzo. Anche nel Nuovo Testamento, dalle dodici stelle della corona della sposa, dalle dodici fondamenta di Gerusalemme,

che Giovanni vide, e dalle dodici porte. Ma non solo li fa confidare chiamando il loro ministero missione nella messe, ma dando anche loro i poteri per il ministero; per cui segue: *diede loro potere sugli spiriti immondi, affinché li scacciassero e curassero ogni malattia e ogni infermità*. In ciò viene apertamente dimostrato che l'oppressione delle folle non fu soltanto una e semplice, ma varia; e questo è avere pietà della folla: dare ai discepoli il potere di curare e risanare. Infatti il Signore e Maestro clemente e benigno non è geloso nell'attribuire i suoi poteri ai servi e ai discepoli; e come egli aveva curato ogni malattia e infermità, dà anche agli Apostoli il potere di curare ogni malattia e ogni infermità. Ma c'è molta differenza fra l'aver e l'attribuire, fra il donare e il ricevere. Qualunque cosa costui faccia, lo fa per il potere del Signore; se essi fanno qualcosa, confessano la loro debolezza e il potere del Signore, dicendo (At 3, 6): «Nel nome di Gesù alzati e cammina».

CRISOSTOMO: Viene messo poi l'elenco degli Apostoli affinché gli pseudo-apostoli, che non sono del loro gruppo, vengano esclusi; per cui segue: I nomi poi dei dodici Apostoli sono questi: primo Simone, che è chiamato Pietro, e Andrea suo fratello. Stabilire l'ordine degli Apostoli e il merito di ciascuno spettò a colui che scruta i segreti del cuore. Per primo viene scritto Simone detto Pietro, per distinguerlo dall'altro Simone che è detto il Cananeo dal paese di Cana di Galilea, dove il Signore cambiò l'acqua in vino. Pietro in greco o in latino equivale a Cefa in siriano, e in entrambe le lingue il nome deriva da pietra. E non vi è dubbio che sia quella di cui parla Paolo (1 Cor 10, 4): «E quella pietra era Cristo». Vi furono però alcuni che in questo nome, cioè Pietro in greco e in latino, cercando un'interpretazione della lingua ebraica, videro il significato di togliere i sandali, o sciogliere, o riconoscere. Ma quanti dicono così si imbattono in due contraddizioni. La prima deriva dalla proprietà della lingua ebraica, nella quale la p non viene espressa, ma in suo luogo si pone ph. Per cui Pilato viene detto Philato. La seconda deriva dall'interpretazione dell'Evangelista, secondo il quale il Signore ha detto (Gv 1, 42): «Tu

sarai chiamato Cefa», ed egli aggiunge di suo: «Che significa Pietro». Simone viene interpretato come obbediente; obbedì infatti alle parole di Andrea, e con lui venne a Cristo; sia anche perché obbedì ai comandi divini, e con un solo comando della voce seguì il Signore; oppure, come piace ad alcuni, viene interpretato come colui che depone il suo dolore e che ode una cosa triste: infatti alla risurrezione del Signore depose il dolore della sua passione e udì una cosa triste quando il Signore gli disse (Gv 21, 18): «Un altro ti cingerà e ti condurrà dove tu non vuoi».

Segue: *e Andrea suo fratello*. Anche questa lode non è piccola. Infatti denominò Pietro dalla virtù, Andrea invece dalla nobiltà, che è secondo la parentela, in quanto lo disse fratello di Pietro. Marco invece lo nomina come terzo dopo i due capi, Pietro e Giovanni; Matteo non fa così poiché non segue, diversamente da Marco, l'ordine della dignità. Andrea invece viene interpretato virile. Come infatti presso i latini virile deriva da vir (uomo), così presso i greci Andrea da andròs (uomo). E giustamente è detto virile perché, lasciate tutte le cose, seguì Cristo, e virilmente perseverò nei suoi comandamenti.

GIROLAMO: L'Evangelista mostra una certa parità fra i differenti Apostoli, presentandoli associati insieme a due a due. Egli congiunge Pietro e Andrea non tanto a causa della loro parentela temporale, quanto a causa di quella dello spirito; Giacomo e Giovanni poiché, abbandonando il loro padre secondo la carne, si misero al seguito del loro vero Padre che è in cielo; per cui segue: *Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello*; dice anche di Zebedeo, poiché segue anche un altro Giacomo di Alfeo. Vedi poi che non ordina secondo la dignità. Mi sembra infatti che Giovanni fosse più grande non solo degli altri, ma anche di suo fratello. Giacomo si interpreta anche come colui che distrugge, ossia distruttore; poiché non distrusse soltanto i vizi della carne, ma dispreggiò anche la carne stessa quando fu ucciso da Erode. Giovanni viene interpretato grazia di Dio, poiché meritò di essere amato dal Signore più di tutti: per cui a motivo di un amore particolare riposò nella cena sul petto del Signore.



Segue: *Filippo e Bartolomeo*. Filippo viene interpretato come bocca di splendore, cioè delle lampade, poiché, non appena ebbe trovato il fratello, si affrettò a diffondere con il ministero della parola la luce da cui fu illuminato. Bartolomeo è un nome siro, non ebreo, e viene interpretato figlio di colui che solleva le acque, cioè di Cristo, che eleva il cuore dei suoi predicatori dalle cose terrene a quelle del cielo, e li solleva affinché quanto più penetrano le cose del cielo tanto più irrorino e inebriano l'anima dei loro uditori con la rugiada della santa predicazione.

Segue: Tommaso e Matteo il pubblicano. Gli altri Evangelisti, nell'abbinamento dei nomi, pongono prima Matteo e poi Tommaso, e non aggiungono l'epiteto di pubblicano affinché non sembrino oltraggiare questo Evangelista ricordando la sua antica professione. Ma egli pone se stesso dopo Tommaso e si dice pubblicano, per mostrare la grazia sovrabbondante là dove il peccato aveva abbondato. Tommaso viene interpretato abisso, o gemello, che in greco si dice Didimo. E opportunamente Didimo viene interpretato abisso, poiché quanto più a lungo dubitò, tanto più profondamente credette l'effetto della passione del Signore, e il mistero della divinità; per cui disse (Gv 20, 28): «Mio Signore e mio Dio». Matteo invece viene interpretato donato, poiché per dono di Dio da pubblicano divenne Evangelista.

Segue: *Giacomo di Alfeo e Taddeo*. Questo Giacomo è quello che è denominato fratello del Signore nei Vangeli, e anche nella lettera ai Galati: poiché Maria, moglie di Alfeo, fu sorella di Maria madre del Signore, che Giovanni Evangelista ha chiamato Maria di Cleofa, forse perché la stessa persona è detta Cleofa e Alfeo. Oppure la stessa Maria, morto Alfeo, dopo la nascita di Giacomo sposò Cleofa. E opportunamente è detto figlio di Alfeo, cioè del giusto, o del dotto: poiché non solo distrusse i vizi della carne, ma anche dispregiò la cura della carne; infatti di quanto grande fu il suo merito sono testimoni gli Apostoli, i quali lo ordinarono Vescovo della Chiesa gerosolimitana; per cui anche la storia ecclesiastica, fra l'altro, dice di lui che non mangiò mai carne, né vino o birra, non fece uso di bagni o di vestiti di

lino, e pregava giorno e notte stando in ginocchio. E fu di un merito così grande da essere chiamato giusto da tutti. Taddeo poi è quello stesso che Luca chiama Giuda di Giacomo, cioè fratello di Giacomo, la cui lettera si legge nella Chiesa, dove dice di essere fratello di Giacomo. Alcuni codici hanno Labbeo. Ma chi ha proibito di chiamare un unico uomo con due o tre nomi? Giuda poi è interpretato come colui che ha confessato, poiché confessò il Figlio di Dio. Taddeo o Labbeo viene interpretato assennato, cioè cultore del cuore.

GLOSSA: *Simone il Cananeo e Giuda Iscariota*, il quale poi lo tradì. Simone il Cananeo è lo stesso che da un altro Evangelista viene detto Zelota; Cana infatti viene interpretata come «zelo». Giuda Iscariota, infine, prende il nome o dal paese in cui è nato, o dalla tribù di Issacar, in modo che nel suo nome sia scritto come un vaticinio della sua condanna. Issacar infatti si interpreta mercede, che indica il premio del traditore. Iscariota si interpreta memoria del Signore, poiché seguì il Signore; oppure memoriale della morte, poiché ha meditato nel suo cuore di consegnare il Signore alla morte; oppure soffocamento, poiché si strangolò. E bisogna sapere che due discepoli sono chiamati con questo nome, e mediante essi sono designati tutti i cristiani: in Giuda di Giacomo quelli che perseverano nella confessione della fede; in Giuda Iscariota coloro che, abbandonata la fede, si volgono indietro. Sono nominati a due a due perché sia riconosciuta l'unione nel portare il medesimo giogo. Scelse dunque come discepoli, nominandoli anche Apostoli, costoro di umili natali, senza onori, illetterati, affinché tutto ciò che di grande fossero e facessero fosse lui stesso a esserlo e a farlo in loro. Ebbe tra loro uno cattivo che egli usò per il bene, sia per adempiere la disposizione della sua passione, sia per dare l'esempio alla sua Chiesa di sopportare i cattivi. Egli non fu poi eletto fra gli Apostoli per imprudenza: grande è infatti la verità che nemmeno un ministro avverso indebolisce. Volle inoltre essere tradito da un discepolo affinché tu, tradito da un compagno, abbia ad accettare modestamente sia che il tuo giudizio era sbagliato, sia la perdita del beneficio.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2006, vol. 1, pp. 761-769).

**Mt 10, 5-8:** *Questi dodici Gesù li mandò dopo averli così istruiti: Non andate dai pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; andate piuttosto alle pecore perdute della casa di Israele. Andando poi predicate dicendo che si è avvicinato il regno dei cieli. Curate i malati, resuscitate i morti, mandati i lebbrosi, scacciate i demoni: gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date.*

GLOSSA: Poiché la manifestazione dello spirito, come dice l'Apostolo, è data per l'utilità della Chiesa, dopo aver dato agli Apostoli il potere li manda affinché esercitino questo potere per l'utilità altrui; per cui si dice: *Questi dodici Gesù li mandò*. Considerate l'opportunità della missione. Infatti, dopo che l'avevano visto risuscitare un morto, rimproverare il mare e fare altro del genere, e avevano ricevuto dalle parole e dalle opere una sufficiente dimostrazione della sua potenza, allora li manda. Mandandoli poi, li istruisce su dove devono andare e su che cosa devono predicare e fare. Prima, su dove devono andare; per cui si dice: dopo averli così istruiti: *Non andate dai pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; andate piuttosto alle pecore perdute della casa di Israele*. Questo punto non è in contrasto con il precetto che viene in seguito (Mt 28, 19) in cui si dice: «Andando insegnate a tutte le genti», poiché questo è stato dato prima della risurrezione, quello invece dopo. Ed era necessario annunziare la venuta di Cristo innanzitutto ai Giudei, affinché non avessero una giusta scusa dicendo che il Signore li aveva rigettati da sé avendo mandato gli Apostoli ai pagani e ai Samaritani. Li manda per primi ai Giudei affinché, esercitati in Giudea come in una certa palestra, entrassero nell' arena del mondo per combattere, e così li istruì come degli uccellini ancora inabili al volo. Oppure perché volle essere annunciato prima di tutto ai Giudei e poi essere predicato ai Gentili affinché si vedesse che non si indirizzava ai Gentili se non come a stranieri dopo essere stato respinto dai suoi. Tuttavia si

trovavano anche fra i Giudei coloro che dovevano essere chiamati, e fra i Gentili coloro che non dovevano esserlo: ciò affinché, pur essendo immeritevoli di essere recuperati alla vita divina, non fossero tuttavia giudicati più severamente per il disprezzo della predicazione ricevuta. La lettura della legge doveva avere il privilegio del Vangelo, e Israele doveva essere ritenuto tanto più inescusabile del suo peccato quanto più spesso era stato avvertito.

CRISOSTOMO: Così pure, affinché non pensassero che c'era stato per loro dell'odio, nonostante che l'avessero oltraggiato e chiamato indemoniato, egli si applica a correggerli e, elevando i suoi discepoli a tutt'altro ministero, li invia come dottori e medici, e non solo proibisce agli Apostoli di predicare ad altri se non ai Giudei, ma ancora non permette loro di seguire la via che li avrebbe condotti ai Gentili; e sottolinea ciò quando dice: *Non andate dai pagani*. E poiché i Samaritani erano contrari ai Giudei, sebbene fossero più inclini a essere convertiti mediante la fede, tuttavia non permise di predicare nemmeno ai Samaritani prima che ai Giudei; per cui dice: *e non entrate nelle città dei Samaritani*. I Samaritani erano dei Gentili lasciati dal re degli Assiri nella terra di Israele dopo la prigionia da lui fatta: essi, costretti da molti pericoli, si convertirono al Giudaismo, accogliendo la circoncisione e i cinque libri di Mosè, ma respingendo totalmente il resto. Per cui i Giudei non si mescolavano con i Samaritani. Tenendo lontano dunque i discepoli da costoro, li manda ai figli di Israele, che chiama pecore perdute, non infedeli, cercando in ogni modo di perdonarle e attraendo la loro disposizione d'animo. Costoro tuttavia, sebbene siano chiamati pecore, infierirono contro Cristo con fauci di lupi e lingue di vipere. In senso figurato viene comandato a noi, che abbiamo il nome di cristiani, di non andare per la via dei pagani e l'errore degli eretici, in modo che dove c'è separazione di religione ci sia anche separazione di vita. Dopo che ha insegnato ad essi dove andare, comunica che cosa devono predicare; per cui si aggiunge: *Andando poi predicate dicendo che si è avvicinato il regno dei cieli*. Qui si dice che si avvicina il regno dei cieli per il

dono a noi fatto della fede nel creatore invisibile, non per qualche mozione degli elementi. Giustamente poi i santi sono detti cieli poiché contengono Dio con la fede e lo amano con la carità. Vedi la grandezza del mistero, vedi la dignità degli Apostoli. Non viene comandato loro di dire alcunché di sensibile, come a Mosè e ai Profeti, ma cose nuove e impensate: quelli infatti predicarono beni terreni, questi invece il regno dei cieli e tutti i beni che esso contiene.

GREGORIO: Ai predicatori santi furono aggiunti anche i miracoli, affinché la potenza mostrata desse forza alle parole, e facessero cose nuove coloro che predicavano cose nuove; per cui segue: Curate i malati, risuscitate i morti, mondate i lebbrosi, scacciate i demoni. Affinché non capitasse che nessuno credesse a uomini rustici, e senza alcuna bellezza nel parlare, ignoranti e illetterati, quando promettevano il regno dei cieli, dà loro il potere di fare le cose predette affinché la grandezza dei segni provasse la grandezza delle promesse. Tutto il potere del Signore passa agli Apostoli, affinché coloro che in Adamo erano stati plasmati a immagine e somiglianza di Dio ricevessero ora la perfetta immagine di Cristo, e tutti i mali con cui l'istinto infernale ci aveva colpiti nella persona di Cristo fossero guariti dalla nostra comunione alla passione di Cristo. Questi segni furono necessari all'inizio della Chiesa: perché infatti la fede dei credenti crescesse, andava nutrita dai miracoli. Più tardi essi si fermarono, quando la fede fu seminata in tutti i luoghi. Se poi furono fatti anche dopo, furono pochi e rari; è consuetudine infatti di Dio fare tali cose quando i mali sono aumentati: allora infatti egli dimostra la sua potenza.

Tuttavia la santa Chiesa ogni giorno fa spiritualmente ciò che allora faceva corporalmente mediante gli Apostoli: cose che sono tanto maggiori quanto più attraverso di esse non vengono risuscitati i corpi, ma le anime. I malati sono certamente gli apatici, che non hanno le forze per vivere bene; i lebbrosi sono gli immondi nelle opere o nei piaceri carnali; i molti sono coloro che fanno opere di morte; gli indemoniati divengono tali se cadono sotto il potere del diavolo. E

poiché la distribuzione dei doni soprannaturali perde il suo valore quando si interpone una ricompensa temporale, egli condanna l'avarizia in questi termini: *gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*; come se dicesse: io, maestro e signore, vi ho dato ciò senza prezzo, quindi anche voi date senza prezzo. Dice questo affinché Giuda, che aveva la borsa, non volesse ammassare dei soldi per il suddetto potere, condannando anche qui la perfidia dell'eresia simoniaca. Prevedeva infatti che alcuni avrebbero fatto oggetto di commercio il dono dello spirito ricevuto, e avrebbero inclinato i segni dei miracoli verso l'avarizia. Vedi poi come abbia una diligenza non minore nei costumi che nei segni, mostrando che questi senza quelli non sono nulla. Infatti reprime la loro superbia dicendo: *gratuitamente avete ricevuto*; e comanda di non lasciarsi contaminare dalla brama di denaro dicendo: *gratuitamente date*. Oppure, affinché non sembri che il beneficio appartenga a loro, dice: *gratuitamente avete ricevuto*. Come se dicesse: voi non date prendendo da ciò che vi appartiene; voi non l'avete ricevuto né dal vostro lavoro né come un salario qualsiasi; si tratta di una grazia: infatti *gratuitamente avete ricevuto*; così dunque date agli altri: infatti non si può trovare un prezzo degno di tali cose.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2006, vol. 1, pp. 771-775).

## **Caffarra**

### ***Sentì compassione...***

1. "*Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore*". La parola di Dio ci svela il modo con cui Egli in Gesù "guarda all'uomo". È con uno sguardo pieno di compassione. È la misericordia di Dio verso l'uomo che si rende presente nell'agire di Gesù. Ai suoi occhi infatti l'uomo appare "stanco e sfinito"; le comunità umane "come pecore senza pastore".

È in questo contesto, nel contesto della rivelazione della compassione di Gesù verso l'uomo, che l'evangelista Matteo, supponendo già nota la loro vocazione singola, ci presenta l'intero

collegio apostolico e i nomi propri dei dodici: "i nomi dei dodici apostoli sono: ...".

La pagina evangelica ci svela in questo modo la ragione d'essere ultima della chiamata degli Apostoli: rendere presente in mezzo alle folle la compassione di Gesù. Ogni uomo, a causa della sua stanchezza e sfinitezza, ha bisogno di vedere e di sentire la "compassione di Dio" nei suoi riguardi. Gli apostoli esistono perché l'esperienza della vicinanza di Dio sia una possibilità reale offerta ad ogni uomo in ogni tempo.

Lo aveva ben compreso l'apostolo Paolo, quando scriveva ai suoi cristiani di Filippi: "Dio mi è testimone del profondo affetto che ho per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù" [Fil 1,8]. L'affetto che l'apostolo sente per i suoi fedeli non è un trasporto semplicemente umano; è il trasporto stesso di Cristo. Poiché non è più Paolo che vive, ma è Cristo che vive in Paolo, egli nel suo amore verso i fedeli non è più mosso dal suo cuore ma dal cuore stesso di Cristo.

Perché la compassione di Dio verso l'uomo continui a farsi sentire in ogni tempo e luogo, gli apostoli sono dotati dello stesso potere di Gesù: "diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d'infermità". Non solo. Ma sono mandati per dire all'uomo che "il regno dei cieli è vicino". L'apostolo dunque ha un compito "informativo": notificare un fatto, che cioè "il regno dei cieli è vicino"; ed un potere "effettivo": far accadere il fatto che notifica: "guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demoni".

**2.** Carissimi fratelli e sorelle, voi sapete bene che i santi vangeli non narrano solamente una storia accaduta nel passato. Quanto è narrato nel Vangelo – attraverso l'apostolo la compassione di Dio raggiunge ogni uomo – si compie anche al presente, in mezzo a noi. Attraverso il ministero apostolico la Chiesa, comunità radunata dal Figlio di Dio venuto nella carne, continua ad esistere. In essa ogni uomo, accogliendo nella fede la predicazione evangelica, può fare l'esperienza della "compassione di Dio" a suo riguardo. I Dodici infatti

ebbero cura di costituirsi dei successori, affinché la missione loro affidata da Gesù continuasse anche dopo la loro morte, fino alla fine dei tempi.

In tal modo, la Chiesa nel corso dei secoli, fondata sugli Apostoli ed organicamente strutturata attorno ai pastori, ha continuato a narrare all'uomo l'amore di Dio e a renderne possibile l'esperienza...

"Senza barriere" è la profonda qualifica della vostra opera. Che profondità teologica ed etica ha questa espressione! La compassione di Dio demolisce ogni barriera che il peccato aveva creato fra l'uomo e Dio; e di conseguenza ricostruisce la vera comunità umana senza discriminazioni di sorta. Una ricostruzione che è dono di Dio e quindi impegno di ciascuno. Così sia.

(Parrocchia Sacro Cuore, Bologna 15 giugno 2008).